

195.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI VENERDÌ 31 OTTOBRE 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

INDICE		PAG.
	PAG.	
Proposte di legge:		
(Annunzio)	11855	
(Svolgimento)	11855	
(Trasmissione dal Senato)	11855	
Proposte di legge (Seguito della discussione):		
FORTUNA ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1);		11855
		PAG.
		BASILINI ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467) 11855
		PRESIDENTE 11855
		ANDREONI 11872
		FUSARO 11863
		GIRAUDI 11856
		MAGGIONI 11865
		Per la discussione di una mozione e per lo svolgimento di una interpellanza:
		PRESIDENTE 11878
		PAZZAGLIA 11878

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10,30.

PIGNI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

SIMONACCI: « Interpretazione autentica dell'articolo 15 della legge 9 ottobre 1957, n. 976, concernente l'esenzione da ogni imposta erariale, provinciale e comunale e relative sovrimposte per il trasferimento o il nuovo impianto di imprese artigiane o industriali nelle zone prescelte dal Comune di Assisi a termini dell'articolo 14 della legge medesima » (1981);

ORLANDI ed altri: « Disposizioni relative ai titoli di studio rilasciati da scuole francesi ai profughi e rimpatriati dai paesi del continente africano » (1982);

BERNARDI: « Disposizioni per il personale del ruolo dei ragionieri degli uffici del genio civile » (1983);

BERNARDI ed altri: « Disposizioni ai fini del reinserimento nell'economia nazionale degli agricoltori profughi dai paesi del continente africano » (1984);

RUFFINI ed altri: « Provvidenze per gli invalidi civili (1986).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle competenti Commissioni permanenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del regolamento — la data di svolgimento.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza la seguente proposta di legge:

Senatore TESAURO: « Adeguamento delle pensioni degli avvocati e dei procuratori » (Approvata da quella X Commissione permanente) (1980).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla competente Commissione permanente, con riserva di stabilirne la sede.

**Svolgimento
di proposte di legge.**

La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e alle quali il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

PALMITESSA: « Modificazioni alla legge 15 febbraio 1958, n. 46, recante nuove norme sulle pensioni ordinarie a carico dello Stato » (1150);

PALMITESSA: « Norme integrative sulle promozioni degli ufficiali dell'aeronautica militare » (1787);

ZANTI TONDI CARMEN, LODI FAUSTINI FUSTINI ADRIANA, VENTUROLI, JACAZZI, BIAGINI, MASCOLO, RE GIUSEPPINA, ALBONI, CAPRARA, SGARBI BOMPANI LUCIANA, PAGLIARANI, MONASTERIO: « Nuove norme per l'assistenza alla maternità e alla prima infanzia e sviluppo degli asili-nido » (1816);

RACCHETTI e ROGNONI: « Norme per l'abilitazione all'insegnamento e l'immissione in ruolo in cattedre di materie tecniche e professionali nelle scuole secondarie di secondo grado dell'ordine tecnico e professionale, per i laureati in ingegneria abilitati all'esercizio della professione d'ingegnere » (1932).

Seguito della discussione delle proposte di legge Fortuna ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio (1); Baslini ed altri: Disciplina dei casi di divorzio (467).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle proposte di legge Fortuna ed altri: Casi di scioglimento del matrimonio; Baslini ed altri: Disciplina dei casi di divorzio.

È iscritto a parlare l'onorevole Ianniello. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Giraudi. Ne ha facoltà.

GIRAUDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, farò brevi osservazioni sulle proposte di legge al nostro esame, anche perché desidero evitare di ripetere cose già dette in quest'aula, dopo oltre venticinque sedute nelle quali si sono susseguiti circa ottanta oratori, da quando l'onorevole Ingrao chiese ed ottenne che fossero iscritti al primo punto dell'ordine del giorno, per la giornata successiva, i progetti Fortuna-Baslini.

Trascurerò anche di formulare giudizi su quell'inatteso ed inopportuno « blocco laico » che si formò in quella seduta tra lo stupore dell'opinione pubblica, dopo che pochi mesi prima qualificati esponenti del partito liberale italiano, in occasione della campagna elettorale, avevano dichiarato pubblicamente che si sarebbero opposti al tentativo, già esperito nel passato ed allora preannunciato per il prossimo futuro, di introdurre il divorzio nella legislazione italiana. Cercherò di dire l'essenziale, esattamente come passa nel mio spirito, in questo particolare momento di responsabilità, con estrema sincerità, tenendo presente che siamo qui non per attuare una rivincita contro quel blocco, ma per richiamarci tutti alla complessità, gravità, vorrei dire pericolosità dell'argomento sottoposto alla nostra considerazione, perché tutti, io per primo, ci sforziamo di rendere obiettivo il nostro giudizio, e ragioniamo tenendo presente non tanto l'interesse politico, cioè di convenienza, quanto l'interesse delle famiglie, dei giovani, della società. A che varrebbe vincere oggi uno scontro, seppure su un argomento tanto importante, per perdere poi domani la battaglia della storia, giudice severa ed irrinunciabile dell'operare umano?

Seguirò dunque quella *via interior*, indeclinabile e valida per tutti gli uomini, da sempre, da Socrate ad oggi, da Confucio a Cicerone, da Cristo a Kant, e che impone agli uomini un principio deontologico in base al quale vivere, operare, giudicare. Non polemiche, dunque, che servirebbero a ben poco in questo clima di diffusa contestazione, ma esposizione di tesi, confutazione di principi, presentazione di soluzioni con la massima sincerità e senso di responsabilità, nel più grande rispetto del pensiero altrui. Ce lo impone il bene della collettività.

Non è una posizione di comodo, tutt'altro! Essa è possibile a tutti solo che si voglia; ma richiede molta forza interiore. È sempre stato così, nella storia degli individui come in quella dei popoli. Il linguaggio e le prospettazioni della felicità individuale, raggiungibile senza fatica, sarebbero più facili e so-

prattutto più suadenti. Anche Churchill, per fare un esempio a noi vicino, quando disse al suo popolo, al limite di rottura: « Vi prometto solo sudore, sangue e lacrime » assunse una posizione di estrema responsabilità, sorretta dal senso dello Stato e dal dovere nazionale. Ma fu quel richiamo sincero, responsabile, cosciente dei pericoli incombenti, ad evitare all'Europa ed al mondo di ricadere nei secoli dell'arbitrio e della schiavitù morale e politica.

Non vorremmo, in primo luogo, che la discussione del progetto di divorzio diventasse l'occasione di verifica di una accusa che da decenni pesa sulla nostra personalità nazionale, e minaccia di rendere credibile un modo di vivere e di considerare i problemi proprio delle mentalità sprovviste che si fermano alla superficie, alle apparenze, al contingente, senza figgere lo sguardo nella sostanza durevole degli stessi. Già si è parlato di « dibattito all'italiana », di confronto, cioè, non sufficientemente approfondito, preceduto da seri studi, ricerche, inchieste, in base ai quali costruire tesi ed indicare soluzioni.

Come è possibile indicare un rimedio sicuro, se manca la diagnosi precisa e puntuale della crisi della famiglia italiana? Per lo meno si corre il rischio di sbagliare cura e di uccidere l'ammalato, cioè la famiglia. La esperienza inglese insegna: da venti anni si discute per modificare la legge sul divorzio; una commissione ha condotto un'inchiesta per cinque anni (1951-1955). Nel 1966 altra commissione, nominata dal Lord cancelliere, ha presentato un rapporto sull'argomento, e nel 1968, quando si iniziò la discussione in Parlamento sulla proposta di modifica della legge, si udirono rilievi di questo tenore: « Non c'è stata sufficiente discussione nel paese »; oppure: « Vorrei saperne di più, attraverso ricerche sociali e statistiche, circa le attuali conseguenze del divorzio. Mi piacerebbe considerare la questione non sulla base della casistica empirica di deputati, di preti ed anche di professori universitari, ma di una inchiesta scientifica basata sull'attuale materiale statistico ».

È troppo grande la posta in gioco per poterci permettere il lusso di sbagliare! Non sembri, questa, una fuga di fronte al problema ed alle decisioni: tutt'altro! È, al contrario, una richiesta di consapevolezza, di razionalità, di evidenza, in un argomento così delicato che tocca il futuro della nostra società. Non è che ci stupiamo molto della reiterazione di cui è beneficiario il presente progetto di legge, perché, da sempre, ed oggi

più che mai, ciò che alletta la materialità umana ha sempre trovato i suoi corifei ed i suoi paladini. In fondo, si scontrano nella discussione due tendenze morali ed intellettuali; si trovano di fronte due modi diversi di concepire la vita, il mondo, l'uomo e perciò la famiglia nella quale egli vive e trova la sua continuità spirituale.

Un modo si attaglia alla civiltà del benessere, individualista, spesso materialista, utilitarista: esso mira allo stare bene, allo stare sempre meglio, cercando la felicità individuale, la libertà del singolo, il suo interesse personale. Così l'uomo vive per sé, non per gli altri. Tutto deve ruotare intorno a lui, anche la famiglia, sulla quale il singolo ha prevalenza.

L'altro modo deriva da una concezione etica della vita, spiritualista, solidarista, che subordina l'autonomia individuale al bene del prossimo e, per il credente, a Dio. È la civiltà dell'impegno, della donazione, del sacrificio. Per essa la famiglia prevale sul singolo. È la concezione che è stata seguita per lunghi decenni in Italia da che essa ha conseguito la sua unità politica, e che ha spinto per ben sette volte il nostro Parlamento, che non aveva maggioranza cattolica neppure relativa, a respingere proposte simili alle presenti ed aventi il medesimo fine.

La richiesta di introduzione del divorzio corrisponde al primo tipo di civiltà, nella quale i capricci, i gusti, le eccentricità, l'autonomia assoluta, il successo ad ogni costo, sono gli obiettivi supremi cui tutto deve essere subordinato, anche la bontà, la donazione, il sacrificio. In questo contesto culturale la famiglia ha valore secondario in rapporto agli interessi ed ai diritti dei singoli componenti. Ci sarebbe veramente di che preoccuparsi, se una tale concezione dovesse diventare universale, perché immancabilmente essa farebbe compiere all'uomo un salto enorme verso la ferinità e la legge della giungla.

Non possiamo condividere la tesi che si tratta di fare un'opera di « bonifica sociale »: a tale riguardo, si citano i casi pietosi, numerosi e differenziati, che vanno risolti. Ci sono, lo sappiamo, e siamo d'accordo sul fatto che vadano affrontati e risolti, senza per altro che ciò debba turbare l'ordine civile o peggiorarlo, come per il divorzio dimostrano le statistiche che sono state pubblicate e che, come ho già fatto rilevare, richiederebbero studi più appropriati e verifiche più approfondite. Leggiamole: Canada 1938, divorzi 85; 1963, divorzi 8.539; Francia 1885,

divorzi 5.000; 1963, divorzi 33.250; Inghilterra 1871, divorzi 191; 1963, divorzi 34.162 (Campbell nel 1967 cita la cifra di 50.000); Stati Uniti 1890, divorzi 33.461; 1963, divorzi 428.000.

Tali dati non tengono conto dei divorzi successivi, cioè non risulta quale sia primo, secondo, terzo o successivo divorzio per la stessa persona, che tornerà magari a risposare la prima moglie! Dalla lettura delle statistiche si nota che i casi pietosi, piuttosto che eliminati risultano aumentati dalla pratica del divorzio, e la felicità così intensamente accarezzata si allontana sempre di più, come dimostra un'inchiesta compiuta negli Stati Uniti d'America. Fu posta la seguente domanda: « Se non aveste divorziato, vi trovereste meglio? ». Ebbene, il 67 per cento delle persone interrogate rispose di sì.

Sono queste le ragioni per cui, nei paesi divorzisti, si elevano voci allarmate per il rilassamento dei costumi, per il disfacimento delle famiglie, per l'abbandono in cui si trovano i figli dei divorziati.

La commissione inglese già citata, tra le altre cose, lasciò scritto: « Se questa tendenza » (cioè la tendenza al divorzio) « non sarà arrestata, vi è un vero pericolo che venga abbandonato il concetto del matrimonio come unione per tutta la vita, e questa sarebbe una perdita irreparabile per il nostro popolo ». E ancora: « Ci sono tra noi alcuni membri i quali pensano che, qualora questa tendenza continuasse senza freno, potrebbe rendersi necessario riconsiderare se la società nel suo insieme non sarebbe più felice e più stabile abolendo del tutto il divorzio ed accettando le inevitabili difficoltà che ciò comporta ».

Nel 1967 William Wilson presentò un « Progetto di legge per emendare i fondamenti del divorzio e della separazione legale », avente come obiettivo di « sostenere la stabilità del matrimonio ». Campbell, nel suo intervento, lamentò: « La situazione precipita, in quanto vi sono 50 mila divorzi all'anno ». A mano a mano che il divorzio diventa più facile e meno caro, la gente è sempre più portata a considerare il matrimonio come un esperimento, di fronte al cui fallimento c'è sempre la corte dei divorzi, che è severissima, ma che nulla può contro la prefabbricazione dei motivi richiesti dalla legge per divorziare.

Questa è la triste realtà del divorzio, realtà che nemmeno gli autori divorzisti hanno il coraggio di smentire. Essa vale per l'Inghilterra, per gli Stati Uniti, per la Svizzera, per la Russia. E a mano a mano che l'esperienza

diventa costume, si nota che sono soprattutto i giovani a fare questa esperienza, con una crescente labilità dei vincoli successivamente contratti, per cui il primo matrimonio, negli Stati Uniti, dura in media tre anni, il secondo diciotto mesi, il terzo solo pochi mesi.

Se conveniamo sulla tesi di Ingrao, che questo sia « un problema di fondo » della società, non possiamo accettare, a fronte di queste esperienze, che l'auspicata soluzione divorzista sia « un grande passo avanti per tutta la vita sociale del paese ». È un problema di fondo, ma va inquadrato in un discorso ponderato e logico, che riguarda tutti i problemi della famiglia, dalla preparazione a costituirli, alla conduzione di essa, ai rapporti fra i genitori, ai casi di annullamento che, a nostro avviso, vanno riveduti e ampliati, e a quelli di separazione che vanno riconsiderati con intenti migliorativi in rapporto alla realtà familiare del nostro tempo.

Questo vuol dire che abbiamo una « concezione statica » della famiglia, come qualcuno ha asserito in quest'aula? Siamo consapevoli del fatto che la famiglia si va evolvendo, anzi si è evoluta; non è più la famiglia di mio nonno, che contava nove figli, tutti impegnati nell'azienda paterna, che usava il « voi » nei rapporti tra i coniugi, che era un'entità economica e morale dominata dalla supremazia gerarchica del padre. Essa è mutata, è soggetta ad una crisi di crescita, da un punto di vista economico e sociale; essa perciò richiede l'aggiornamento della legislazione che la governa, come auspica il progetto di legge della senatrice Franca Falcucci, del mio partito, presentato sin dal 2 luglio 1969 al Senato. Molto appropriata ci sembrerebbe la sospensione della presente discussione, parziale ed imprecisa, per abbinarla a quella del progetto di legge sulla « riforma del diritto di famiglia », che affronta il problema nella sua globalità e interezza, ponendo i presupposti morali e giuridici per un reale miglioramento di questa cellula fondamentale della società, fino alla considerazione dei rimedi necessari alla soluzione delle reali e provate situazioni di matrimoni falliti.

Si è fatto ricorso anche all'argomento, sempre seducente, della modernità del divorzio, stabilendo una specie di contrapposizione tra paesi divorzisti, e perciò civili, e paesi antidivorzisti, e perciò incivili. È una eguaglianza che non torna, è un'illusione arbitraria. Al contrario, la pratica del divorzio si perde nella notte dei tempi, in quelli che

comunemente consideriamo meno civili o addirittura barbari. Erodoto racconta che gli uomini e le donne, allora, si accoppiavano alla ventura, come gli animali di un gregge, e che l'uomo si disfaveva della donna quando e come voleva, cioè la ripudiava. Anche quando, più tardi, il matrimonio divenne oggetto di compravendita ed il padre cedeva la figlia in proprietà a colui che la comprava, l'uomo aveva titolo al ripudio come e quando gli tornasse comodo. Fu la società civile a superare quello stato di arbitrarietà, per dare alla donna dignità e diritti, fino ai giorni nostri, in cui essa è considerata alla stessa stregua dell'uomo. Il matrimonio divenne *consortium vitae* e si lacerò solo nei momenti di decadenza, tanto che Seneca, per citare un esempio, ci lasciò detto che certe dame illustri non contavano gli anni dal numero dei consoli, ma dal numero dei mariti!

La civiltà, poi, mi sia consentito, non si misura in base all'esistenza o meno della pratica del divorzio, bensì con un altro metro, che riteniamo ben più valido. È il metro della bontà, della riconoscenza, della umanità di un popolo, della sua produzione letteraria, della sua attività artistica, della sua qualificazione scientifica, ad eccezione di quella diretta ad uccidere gli uomini, della sua capacità produttiva, del suo senso di giustizia volto a prevenire e a recuperare chi è caduto, della sua legislazione civile, del suo attaccamento alle società intermedie, tra cui, prima fra tutte, la famiglia. In questo senso l'Italia è un paese altamente civile per le connotazioni specifiche del suo pensare, del suo vivere, del suo operare, anche se talvolta l'inquietudine presente ci fa cogliere espressioni tipiche di un paese all'alba della civiltà.

Tra qualche giorno celebreremo il 4 novembre. Ebbene, insieme al valore e al sacrificio del soldato italiano, dovremmo celebrare anche la sua umanità, segno di altissima civiltà, che lo induceva a donare parte della sua pagnotta o del suo modesto rancio ai vecchi, ai sofferenti, ai piccoli residenti nelle terre dove l'avventura della guerra lo aveva condotto, spesso contro voglia.

Dobbiamo considerare soprattutto le triste conseguenze del divorzio per i coniugi, per i figli e per la società. Siamo convinti che la possibilità di divorziare sia estremamente negativa nei confronti dell'atteggiamento psicologico e specialmente di quello volitivo dei coniugi. Nei matrimoni, anche nei più appropriati ed indovinati, vi sono sempre, presto o tardi, delle difficoltà che minacciano

l'unità familiare. Tutti ne abbiamo fatto esperienza, in misura maggiore o minore. Se esiste la buona volontà da parte dei coniugi, queste difficoltà sono minimizzate, i contrasti attutiti e la strada della pacificazione e della collaborazione è aperta e percorsa insieme dai coniugi. Se non esiste la buona volontà, ogni più piccolo screzio diventa motivo di contrasti insanabili e causa di divorzio. Il fatto di sapere che è impossibile sciogliere il nodo contratto, a meno che esistano le condizioni stabilite dalla legge, anche da quella italiana, è certamente un elemento che opera sulla volontà dei singoli coniugi, rafforzandola di fronte agli eventi che minacciano l'unità coniugale, aiutandola a superarli, a comprendere le altrui ragioni, a riconoscere i propri torti.

Giustamente psicologi, pedagogisti, educatori che si sono soffermati su questo assillante problema hanno fatto presente come la convinzione viva che l'unione contratta ha carattere definitivo predisponga il clima più adatto al raggiungimento del mutuo aiuto e perfezionamento. Se, al contrario, ci fosse la possibilità di evasione, le più piccole incrinature diventerebbero solchi incolmabili anche per effetto dello spirito di rivincita che facilmente prende la persona coinvolta in una lotta che è resa più ardua per le correlazioni di carattere sentimentale. In altri termini, si vuol dire che la definitività dell'unione ha valore terapeutico per le singole volontà, che si agguerriscono via via nel tempo, per combattere la loro battaglia, reagendo alle facili seduzioni della vita che sboccano nella rovina delle famiglie, per lasciarne alla fine l'amaro in bocca a chi non ha saputo opporsi ad esse con tenacia ed autocontrollo.

Psicologicamente, dunque, il matrimonio definitivo galvanizza i coniugi, li educa alla « mutua tolleranza » di cui parla il Salandra, li tempera alle lotte della vita, li abitua a combattere evitando di soccombere di fronte alle più piccole difficoltà. Il matrimonio definitivo educa a dare e a donare, mentre il divorzio educa ad avere e a prendere. È l'eterno conflitto immanente nell'uomo, nella sua natura fatta di istinto e di ragione, che si ripercuote in ogni istante della sua vita, in ogni essere umano ed in ogni tipo di società di cui egli sia parte, come la famiglia. È un dramma umano e psicologico, prima che un dramma sociale e pratico.

Anche i divorzisti riconoscono la superiorità del matrimonio definitivo. Bisogna mettere sulla bilancia le passività costituite dai traumi psichici dei divorziati, provocati dal

distacco dai figli, specie in chi è vittima del divorzio, o addirittura dall'odio che l'altro coniuge riesca a fomentare nei figli stessi. Soprattutto la donna ne soffre e spesso scade nella prostituzione, nel suicidio, nella pazzia, come dimostrano alcune statistiche pubblicate sull'annuario demografico dell'UNESCO e già citate da altri colleghi che mi hanno preceduto.

Da quelle statistiche emerge che i suicidi sono in notevole aumento nei paesi divorzisti. Altrettanto dicasi dei casi di pazzia. Come pure da esse si rileva che la donna in particolare è mortificata nel vedere il suo amore infranto, specie se ha fatto di tutto per essere arrendevole oltre ogni limite. E soprattutto la donna quella che paga, quella che viene punita, spesso ingiuriata ed offesa dalla pratica del divorzio. Se ciò dovesse verificarsi da noi, sarebbe in spregio a ciò che solennemente proclama la Costituzione, che all'articolo 29 prevede l'uguaglianza morale e giuridica dei coniugi.

Se la proposta di legge dovesse essere approvata si conseguirebbe una effettiva disuguaglianza morale e giuridica tra marito e moglie a tutto vantaggio del primo, e ciò sarebbe contrario alle ultime conquiste del diritto vigente nelle nazioni più civili. Ma c'è un'altra categoria di persone che sarebbe grandemente danneggiata dall'introduzione del divorzio: quella dei figli. In questo dibattito già si è accennato a questo aspetto del problema che è di particolare interesse e sul quale desidero soffermarmi.

Il divorzio è una vera e propria tragedia per i figli, che ne riportano un contraccolpo psichico ed affettivo irreparabile: l'esperienza e la scienza sono concordi su questo punto, ed è questa la ragione più frequentemente addotta nei paesi divorzisti per porre un freno al divorzio e rinsaldare i vincoli familiari.

Il Gillet scrisse al riguardo: « *C'est pour les enfants qu'il emporte surtout que l'union des époux ne soit pas fugitive; non seulement ils sont les fruits du mariage, mais c'est aussi pour les conserver, pour les élever, pour les protéger que le mariage a été établi comme un contract durable et comme le principe d'un ordre de succession légitime* ».

I figli non debbono essere i grandi assenti in questo dibattito! Essi hanno i loro diritti che vanno considerati e rispettati, se si vuole veramente essere razionali, obiettivi, sereni, specialmente in una materia così delicata, che riguarda soprattutto loro, il loro avvenire, la loro felicità, il loro equilibrio.

Se questo secolo è stato definito il secolo del fanciullo, perché la pedagogia e la psicologia lo hanno scoperto, compreso e difeso e la società ne ha proclamato i sacrosanti diritti, non facciamo che esso si concluda con la negazione pratica e sostanziale delle conquiste raggiunte, dopo secoli e secoli di trascuratezza, di abbandono, di sfruttamento, talvolta anche di schiavitù.

I figli hanno diritto all'educazione ed in quest'aula quante volte è stato ricordato tale diritto e ne è stato richiesto il più ampio riconoscimento! Ma l'educazione non è completa, non è equilibrata, non è armonica, se non è condotta contemporaneamente dal padre e dalla madre che si completano e si integrano a vicenda. Il padre educa all'impegno, all'austerità, alla vita pratica, al coraggio, al fare; la madre educa all'affetto, alla confidenza, alla virtù. L'azione unilaterale di uno solo dei genitori provoca scompensi e squilibri nella personalità. Se all'azione educativa manca l'apporto della madre, i piccoli diventano aggressivi, ribelli, violenti, come ricorda la Magistretti in un suo pregiato studio sull'argomento. Spesso in chi si è trovato in tale triste situazione si manifestano tendenze asociali come mitomania, tendenza al furto, al vagabondaggio, alle fughe da casa. A questi tratti se ne aggiunge un altro caratteristico delle personalità psicopatiche ed è l'insensibilità affettiva. Il bambino non sente nessuna colpa, non dimostra alcun sentimento cui sia possibile appellarsi per stabilire con lui un rapporto affettivo; spesso è anche intellettualmente ritardato, non tanto per anomalie psichiche, ma a seguito delle carenze affettive, della limitata esperienza, della pessima frequenza della scuola. Se al contrario non ha avuto le cure del padre, il bambino manca di senso di sé, di senso di sicurezza e di aderenza alla vita pratica.

Se si pensa che il fine del matrimonio è costituito dai figli, che la loro educazione ed istruzione è il primo impegno e il miglior retaggio dei genitori, non si può non convenire sull'esigenza di salvaguardare la stabilità della famiglia, in modo da assicurare questo sommo bene al frutto del matrimonio, cioè ai figli.

A volte poi al turbamento interiore provocato dalla separazione, si aggiunge l'azione deleteria di un coniuge che sobilla il figlio contro l'altro genitore, inculcando l'odio anche in un animo che per sua natura sarebbe sereno, buono, ottimista: siamo alla diseducazione. Anche quando il figlio convive con il padre o la madre, non si trova in condi-

zioni migliori, perché spesso essi si sono risposati, hanno altri figli, sicché egli si trova ad essere un intruso nella nuova famiglia. Non a caso si parla in queste ipotesi di figliastri e di fratellastri, per indicare qualcuno cui manca qualche cosa, per essere veramente il figlio o il fratello. Si comincia allora a distaccarsi dalla famiglia, ad assumere un atteggiamento ostile, a non credere più, ad essere scettici, beffardi, violenti. Le statistiche circa la criminalità minorile, che mostrano la percentuale di delinquenti sotto i diciotto anni provenienti da famiglie di divorziati, sono eloquenti al riguardo. Tale percentuale, nel Costarica, è del 62,5 per cento, nel Belgio del 57,59 per cento, nell'Austria del 50 per cento, nell'Ungheria del 73,97 per cento, nel Messico del 31,59 per cento, negli Stati Uniti d'America dell'80 per cento e nella Francia dell'85 per cento. Ecco i risultati pratici ed impressionanti degli *stress* che colpiscono queste vere vittime del divorzio! Non sono affermazioni infondate, ma basate sulla testimonianza della maggioranza degli psichiatri e dei sociologi che non hanno mai mancato, nel loro rigore scientifico, di richiamare l'attenzione sulle conseguenze materiali, psicologiche, intellettuali, morali e sociali della dissociazione familiare.

Sono constatazioni che preoccupano ogni persona dabbene e che devono preoccupare ogni uomo politico che ha la tremenda responsabilità di decidere in materia così complessa. Si comprende benissimo, sulla base di tali argomenti, come la dissoluzione della famiglia sia estremamente negativa e pericolosa per il corpo sociale nel quale viene introdotta. Poiché è stato constatato che la pratica del divorzio è allettante e aumenta con ritmo impressionante nei paesi che l'hanno adottata, il giorno in cui essa avrà distrutto la famiglia, questa insostituibile forza educativa dell'uomo, che cosa avverrà dei giovani e della società?

Nessuno mai potrà sostituire il padre e la madre nelle cure dei figli, e chi dovesse svolgere in loro vece la funzione educativa non potrà mai, per quanto missionario sia, eguagliare le intuizioni pedagogiche e la carica di affetto che derivano dalla voce del sangue e dalla responsabilità di genitore. Da ciò si vede che l'invocato divorzio non raggiunge i suoi scopi, non è rimedio efficace per sanare i fallimenti coniugali, per eliminare gli illegittimi, che raggiungono livelli più alti nei paesi divorzisti rispetto agli altri antidivorzisti, e non consegue alcun progresso sul piano umano e sociale. Esso, anzi, opera

in senso esattamente opposto ai suoi scopi, come una specie di *boomerang* che ritorna a danneggiare chi l'aveva predisposto e lanciato.

Un esame seppure sommario della proposta Fortuna-Baslini ci convincerà dell'esattezza delle nostre interpretazioni. Intanto, occorre fare presente che la suddetta proposta non mira ad introdurre in Italia il piccolo divorzio, ma il divorzio senza aggettivi; ci sembra anzi che il suo meccanismo sia tale da arrivare ad una forma di dissociazione, quella per mutuo consenso, che non è prevista in alcuna legislazione, di alcun paese civile; oppure a quell'altra, del ripudio unilaterale, che è la più grave ingiustizia che si possa commettere nei confronti di un essere umano. Le condizioni invero richieste dalla proposta Fortuna-Baslini per avere titolo al divorzio sono prefabbricabili con estrema facilità, sia con l'accordo fra i coniugi, sia senza accordo, sicché esse determinano, in pratica, o il divorzio consensuale o il ripudio da parte di uno dei coniugi. Abbiamo già avuto modo di citare le frodi processuali in tale campo perché sia necessario soffermarvisi a lungo. Ricordiamo la testimonianza di Bowman, che al riguardo scrive: « Nello Stato di New York, ad esempio, dove il solo modo accettabile è l'adulterio, fino a poco tempo fa, se la coppia desidera il divorzio, il marito paga una complice e dei testimoni per assisterlo nel comprovare il suo adulterio, ed il divorzio viene concesso sulla base delle sue dichiarazioni ». La controprova della fabbricazione delle condizioni è data da quest'altra constatazione: « Nonostante che lo Stato di New York avesse un unico motivo legale per il divorzio, e cioè l'adulterio, tuttavia la percentuale dei divorzi era press'a poco quella degli altri Stati della Confederazione, che erano più larghi in tale pratica. Evidentemente, nello Stato di New York si faceva passare dalla finestra ciò che non era possibile far passare dalla porta principale, e cioè si faceva passare per adulterio ogni altra causa che i coniugi ritenevano valida per sciogliere il loro nodo coniugale ».

Sarebbe molto facile fabbricare artatamente, a proprio piacimento, le condizioni richieste dal progetto per poter ricorrere al divorzio. Così dicasi, ad esempio, per la separazione (articolo 3, numero 2, lettera *b*) sia consensuale, sia di fatto; così per la cittadinanza straniera (lettera *d*), il cui acquisto non offre eccessive difficoltà, specie a chi dispone di adeguati mezzi finanziari; così per altri casi e procedure, per nulla inaccessibili a

chi voglia, con l'accordo o senza l'accordo dell'altra parte, creare le condizioni legali per ottenere il divorzio. Giustamente, riteniamo, è stato detto e scritto che avremo una legge che, in definitiva, sarà stimolo e incoraggiamento a compiere azioni illecite. Non ci sembra che la nostra società attuale abbia proprio bisogno di tali riprovevoli incentivi! Saranno procedure costose, ma facili anche se inaccessibili, oltre che improprie, per la povera gente presa com'è dai suoi fondamentali problemi, il lavoro, la casa, la scuola, l'assistenza, problemi assillanti che oggi particolarmente sono oggetto di istanze acute e indifferibili.

È anche vero che ci sono condizioni che ragionevolmente non si può pensare siano create ad arte: è il caso della condanna, con sentenza definitiva, all'ergastolo, a lunga reclusione, o a qualsiasi pena detentiva per i delitti indicati all'articolo 3, numero 4, lettera *b*) del progetto Fortuna-Baslini. È vero! Non c'è pazzo che voglia ricercare l'ergastolo per beneficiare del divorzio, per quanto possa essere infernale la sua vita coniugale.

Tralasciamo il caso limite dell'errore giudiziario che distrugge l'uomo nel fisico e nel morale e poi gli toglie anche la famiglia, la forza, cioè, che dovrebbe lenire il suo dolore, aiutarlo a sopravvivere e a combattere per il trionfo della verità. Ma anche nel caso di chi è condannato giustamente, c'è da meditare molto se sia bene o male concedere all'altro coniuge il divorzio automatico. Oggi nelle nazioni più civili si sostiene che il carcerato deve essere recuperato alla vita e alla società, che vanno create le condizioni perché, dopo l'espiazione, possa essere restituito alla famiglia, al lavoro, il che non è sempre facile, per i pregiudizi o le prevenzioni che si hanno nei suoi riguardi. Come è possibile tale recupero, se *a priori* noi distruggiamo la sua famiglia e lo poniamo nelle condizioni di un relitto, senza casa e senza conforti, utili mezzi per rifare l'uomo, per rimetterlo in sesto e sulla retta via?

Né ci pare, infine, giusto ed appropriato condividere la condanna senza appello che nella proposta di legge in esame si fa del malato mentale, quando la psichiatria, compiuti passi da gigante verso nuove tecniche diagnostiche, verso nuovi metodi terapeutici, ha aperto nuove vie alla speranza per coloro che hanno dovuto ricorrere ad essa. È ormai acquisito dalla scienza che il malato di mente è un malato identico agli altri, non è una categoria a sé, irrecuperabile, come si credeva un tempo. Orbene, non vediamo per

qual ragione si debba ammettere lo scioglimento del vincolo matrimoniale solo per questo tipo di malato, e non anche, ad esempio, per colui che è affetto da tubercolosi o da leucemia o da trombosi cerebrale. Sono tutte malattie di « probabile insanabilità » e perciò da trattare alla stessa stregua.

Ma la nostra opposizione deriva anche da altra considerazione di carattere più generale: è la fuga davanti al dolore, al sacrificio, alle responsabilità che non possiamo ammettere; tale atteggiamento infirma la sostanza stessa del matrimonio. Lo stesso divorzista Peretti-Griva è del parere che il matrimonio debba imporre, con l'obbligo della coabitazione, anche quello dell'assistenza. « Il sottrarsi — egli dice — non solo non dovrebbe rispondere ad un diritto, ma concretamente una netta violazione di un dovere coniugale. Mi pare che il rispettare, l'imporre questo dovere, rientri nell'ambito pubblicistico dell'istituto del matrimonio e che debba essere preclusa la deroga da parte della volontà privata. Trattasi, d'altronde, di un evento non colposo per il coniuge che presenta l'infirmità, e non sembrerebbe neppure moralmente soddisfacente indulgere all'egoismo dell'altro coniuge col rendergli lecito l'abbandono del compagno, proprio quando la sua presenza sotto il tetto coniugale sarebbe più necessaria e più prossima alle connaturali obbligazioni del vincolo matrimoniale ».

Non possiamo non sottoscrivere queste parole responsabili di un divorzista che vede come la pratica del divorzio sia esattamente contraria all'etica della famiglia e perciò non si sente di andare tanto in là fino a concedere il divorzio nel caso di malattia grave di uno dei coniugi. Sembra che egli voglia introdurre il discorso sulla possibilità di rifiutare il divorzio quando da esso possono derivare altre disgrazie agli sposi, o ai figli, o ad altre persone. È un discorso aperto, che può anche rappresentare un tentativo di conciliare le due tesi che si stanno scontrando, *pro* e *contra* il divorzio. Vale la pena di meditarlo.

Pensiamo che, per risolvere il problema della crisi della famiglia, occorra battere altre vie più sagge, più prudenti, più consone alla nostra tradizione e al nostro costume.

Diciamo intanto che siamo favorevoli al referendum in materia tanto delicata; il richiederlo non è attestarsi su una posizione di sfida, come è stato detto in quest'aula, ma su una posizione di responsabilità che riguarda prima di tutto i cittadini, che potranno decidere al di sopra e al di là dei giochi politici, ma secondo esperienza, scienza e co-

scienza. Non è tatticismo: è senso della società, è rispetto delle competenze, è spirito democratico!

Ripetiamo che innanzi tutto devono essere affrontati i problemi della famiglia, tutti i problemi, dalla sua preparazione alla sua realizzazione ed ai rapporti fra i suoi componenti, e non si deve partire, come si è fatto ora, trattando quello che rappresenta, in sé, la negazione della famiglia.

Riteniamo che la pratica dell'annullamento possa e debba essere opportunamente ampliata, sì da venire incontro ai casi reali (e non a quelli fittizi, fabbricati ad arte) nei quali la convivenza, per fatti provati, non sia più possibile. Casi dolorosi che vanno sanati giuridicamente, senza intaccare l'essenza del matrimonio. È uno dei criteri ispiratori della proposta di legge della senatrice Franca Falcucci, che affronta il problema in tutta la sua ampiezza, rivelando uno sforzo notevole per dare piena attuazione ai principi costituzionali e per adeguare la legislazione ai fenomeni reali che si sono manifestati nella famiglia in questi ultimi tempi, pur salvaguardando la sua stabilità. Vi sono, tra gli altri, due articoli che tentano di risolvere i casi frequenti dei figli nati fuori del matrimonio e stabiliscono la non punibilità qualora il coniuge abbandonato o legalmente separato abbia rapporti tali da configurare l'ipotesi dell'adulterio.

Occorre affrontare questi reali e laceranti casi con animo sgombro da pregiudizi, per venire incontro a coloro che soffrono per un autentico fallimento del loro matrimonio e dare loro ancora la speranza di poter vivere, mediante una legislazione della famiglia moderna e adeguata ai tempi che si sono andati evolvendo anche in questo settore. Credo che nessuno di noi sia insensibile di fronte a tali casi e che ognuno sia animato da buona volontà per dare loro una giusta soluzione. Insieme, però, occorre salvaguardare, difendere, valorizzare la famiglia, nella sua solidità e continuità. In questo senso si sono espresse numerose e qualificate associazioni sindacali; citiamo per tutte le ACLI, che, tramite il proprio esecutivo regionale, l'11 ottobre 1968 hanno usato questi termini: « In questo campo l'esigenza è quella di una legislazione che, mentre salvaguardi la stabilità del matrimonio come qualifica essenziale di questo istituto e come importante fattore coesivo del tessuto sociale, valga ad attenuare nel contempo le tensioni e gli squilibri derivanti dalla disgregazione di numerosi nuclei familiari e tuteli le libertà dei cittadini,

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 31 OTTOBRE 1969

Della complessa questione, così vitale, dovrà essere investito con urgenza il Parlamento, anche se a una decisione così vitale non potrà restare estranea la diretta espressione della volontà popolare». È ciò che stiamo facendo ed è ciò che chiediamo.

Il progetto di legge Fortuna-Baslini non corrisponde a questo obiettivo e perciò ci opponiamo ad esso, certi di compiere serenamente, senza preconcetti, il nostro dovere di uomini, di cittadini, di legislatori. È un obiettivo difficile, anche perché un solco troppo profondo divide le forze in campo; occorre fare uno sforzo, tutti insieme, per incontrarci più serenamente attorno ad un tavolo e, studi, ricerche ed esperienze alla mano, stabilire, in un giusto equilibrio, le linee di questa basilare riforma che condizionerà il futuro della nostra società, consolidando la famiglia, valorizzandola con la tutela dei vincoli attraverso i quali essa si era costruita tra tante rosee speranze.

È un altissimo, seppur difficile, obiettivo che proponiamo al nostro Parlamento, certi che, se esso riuscirà a conseguirlo, qualificherà il nostro paese tra gli Stati più civili per avere raggiunto, insieme, il bene individuale e il bene sociale, per aver conciliato ancora una volta libertà e responsabilità, per aver posto le basi per un sicuro progresso morale e civile, oltre che economico, del popolo italiano. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fusaro. Ne ha facoltà.

FUSARO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il procuratore generale della Corte di cassazione, leggendo il 9 gennaio scorso dinanzi al Capo dello Stato la relazione sull'amministrazione della giustizia in Italia, ha rilevato che nel 1968 le domande di separazione personale fra coniugi sono state 15 mila, cioè 3 mila in più rispetto all'anno precedente. Il rilievo del procuratore generale mette chiaramente in evidenza come la crisi dell'istituto familiare vada estendendosi anche nel nostro paese. Quali le cause di questa crisi? Ritengo possano essere individuate distinguendo problemi non solo di natura sociale, ma anche di natura morale. Di carattere sociale, innanzi tutto. La famiglia, infatti, ha risentito dei radicali mutamenti avvenuti nella società moderna, che si è trasformata nel breve volgere di anni da agricola in industriale e ha creato nuovi problemi per quanto concerne le condizioni di alloggio di lavoro, nuovi schemi di pensiero e di

comportamento, idee più moderne circa il matrimonio e la famiglia. Il processo di industrializzazione, sempre più vasto ed accentuato, ha portato alla urbanizzazione, con le conseguenze di nuclei familiari in grave difficoltà di trovare un alloggio dignitoso ed economicamente sopportabile, di famiglie divise a causa del drammatico fenomeno dell'emigrazione degli elementi maschili, ed inoltre con un forte impulso al lavoro femminile, che ha portato e porta in moltissimi casi la donna, la madre di famiglia, costretta da necessità economiche e talvolta anche desiderosa di portare un ulteriore contributo finanziario alla famiglia, ad abbandonare per molte ore la casa ed i propri figli.

Fenomeni, quindi, di urbanesimo, di emigrazione, di lavoro extra-domestico ed altri ancora, che incidono in modo determinante sulla vita delle nostre famiglie, e a cui dobbiamo aggiungere il sorgere di nuove idee riguardanti il modo di concepire la famiglia. Da una parte c'è un settore dell'opinione pubblica e di studiosi che ha posto l'accento sulla famiglia come comunità di vita, sulla necessità che i diritti e i doveri coniugali siano pari, sulla dignità della donna, sulla libertà nella formazione di un nucleo familiare, sulla necessità che lo Stato intervenga più incisivamente per aiutare e sostenere anche economicamente la famiglia con borse di studio, con la gratuità dell'istruzione anche oltre la scuola dell'obbligo, con concreti provvedimenti a favore delle famiglie numerose.

In contrapposizione, direi, con questi problemi, che vengono portati avanti con giusta ansia e preoccupazione, notiamo come siano state profondamente intaccate le basi della comunità familiare, cioè l'unità e l'indissolubilità del matrimonio, per il fatto che molti hanno perso, o per lo meno messo in disparte, il senso morale, facilitati in questo dalla vita moderna impregnata di erotismo e, se non certo giustificati, almeno scusati per il predominante edonismo del mondo di oggi. Basti pensare al gran numero di riviste, film, romanzi nei quali troviamo a piene mani la esaltazione del libero amore. In realtà — ed eccoci alle cause di natura morale dell'attuale crisi della famiglia — troppo spesso alla base della famiglia c'è una concezione essenzialmente egoista dell'amore, ed è questo uno dei motivi che porta alla rottura ed allo sfacelo di tanti matrimoni, cui si arriva non solo sotto l'influsso della letteratura e della cinematografia, ma in particolare condizionati dalla abbondantissima produzione pornografica in cui l'Italia vanta un non invidiabile

primato. Mi pare che nel nostro paese siano pubblicate oltre trenta riviste pornografiche, oltre ad una grande quantità di fotoromanzi osceni che vanno incontrollabilmente nelle mani di tutti, con conseguenze facilmente immaginabili. Tutto questo non può che facilitare il processo di dissoluzione della famiglia, al cui scompaginamento già contribuivano attivamente fattori di carattere sociale.

Dopo questa analisi, sia pure sommaria, viene spontanea la domanda: e allora, come risolvere la crisi della famiglia? Molti propongono l'introduzione del divorzio nella legislazione del nostro paese, convinti come sono che il grosso dei mali di cui soffre la famiglia italiana sia dovuto alla mancanza del divorzio, e si battono per assicurare all'Italia una conquista civile che la faccia passare dal novero dei paesi arretrati a quello delle nazioni evolute, e che dia in questo modo a centinaia di migliaia di famiglie disestate la possibilità di ricreare su nuove basi una comunità familiare, con beneficio dei figli che in un eventuale nuovo matrimonio dei genitori troverebbero il padre o la madre, che avevano perduto.

Ma se questo è il parere di pochi, o di molti, chiediamoci: il divorzio è veramente un rimedio alla crisi della famiglia? Molti studiosi rispondono che l'istituto del divorzio, anziché sanare una situazione disastrosa, e fallimentare, la ratifica e la rende definitiva.

Non è perciò un rimedio a tutte quelle crisi familiari che sfociano nella separazione - legale o di fatto - dei coniugi, ma solo la consacrazione legale, o la legittimazione, di una rottura coniugale.

Certamente, in taluni casi, il divorzio, permettendo il costituirsi di una nuova famiglia, può risolvere dolorose situazioni individuali; ma il problema del divorzio non è un problema individuale: è un problema sociale, che interessa il bene comune della società, di cui la famiglia costituisce la cellula fondamentale. Ed è proprio il divorzio che mette in grave pericolo la famiglia, provocandone un ulteriore deterioramento. Infatti la prospettiva di poter ottenere il divorzio in caso di fallimento del matrimonio non solo può portare a tentare con leggerezza e spensieratezza l'avventura del matrimonio, ma può scoraggiare i coniugi in difficoltà dal compiere alcuno sforzo per superare tali difficoltà e mantenere così l'unità della famiglia, anche a prezzo di qualche sacrificio. Né si può ritenere che, ad ovviare a queste difficoltà, basti il divorzio « serio » che propongono i liberali. Già nel 1963, al consiglio na-

zionale del suo partito, l'onorevole Malagodi affermò di volere « un divorzio estremamente serio » e « più piccolo » di quello già piccolo dell'onorevole Fortuna. Tuttavia l'esperienza storica insegna che il divorzio sfugge di mano ai suoi promotori che vorrebbero contenerlo entro limiti assai ristretti: da « piccolo » diviene irrimediabilmente « grande »; da « estremamente serio » minaccia di divenire una burletta. In realtà, nessuna legislazione divorzista ammette il divorzio generalizzato: tutte lo limitano a casi ben determinati ed a cause gravi.

Ed intanto nei paesi che lo hanno introdotto, il numero dei divorzi segna una crescita impressionante. Molte fonti si potrebbero citare a conferma di ciò. Mi limiterò a ricordare i dati significativi riportati dal *Report 1951-1955 della Royal Commission on Marriage and Divorce*, presentato al parlamento inglese nel 1956. Dal 1910 al 1952 il numero dei divorzi è passato da 801 a 35.975 in Inghilterra e Scozia; da 14.262 a 32.520 in Francia; da 881 a 5.828 in Olanda; da 609 a 8.159 nella Svezia; da 83.045 a 381.000 negli Stati Uniti; da 51 a 5.634 nel Canada; da 442 a 7.042 nell'Australia. E secondo una ulteriore statistica abbiamo, nel 1964, 428.000 divorzi negli Stati Uniti, 33.250 in Francia, 6.203 in Olanda, 9.169 nella Svezia e 35.145 nella Romania.

Le esperienze straniere dimostrano quindi che « la disciplina delle cause travolge progressivamente il legislatore in ordine al numero delle stesse. Le limitazioni vanno scomparendo, i termini abbreviandosi, facendo intravedere una realtà giuridica veramente preoccupante ».

Nel rapporto della commissione britannica che ho prima citato non si esita a proporre esplicitamente all'opinione pubblica la possibilità dell'abolizione stessa del divorzio. Non si comprende poi come si possa vedere nel divorzio - sono parole dell'onorevole Malagodi - « un incoraggiamento animoso per i valori spirituali e sociali della famiglia » dal momento che l'istituto del divorzio - a parere nostro - attenta alla stabilità familiare ed è un rimedio fallace, solo apparente e anzi peggiore del male che vuole combattere, perché aggrava, invece di prevenirli e di eliminarli, i mali della famiglia moderna.

In questa battaglia antidivorzista non intendiamo fare appello a motivi religiosi, perché non vogliamo ricreare lo steccato tra « cattolici » antidivorzisti e « laici » divorzisti. Desideriamo solo fare appello a motivi di ordine sociale, nella persuasione - irrefu-

tabile, ci sembra — che il divorzio danneggia gravemente il bene comune e fa ricadere sui figli il peso delle colpe e della irresponsabilità dei genitori. Non sentiamo pertanto di poter condividere la tesi di coloro i quali sostengono che uno degli scopi del divorzio è sanare la piaga dei figli illegittimi e migliorare la posizione dei figli i cui genitori si trovino in dissidio latente o aperto.

Anche a questo riguardo le esperienze dei paesi divorzisti sono eloquenti. Secondo i dati dell'annuario demografico dell'ONU riguardanti gli anni 1957 e 1963, su cento nati vivi gli illegittimi furono, in Inghilterra e nel Galles, il 5,02 per cento nel 1950, e il 6,55 per cento nel 1962; in Svizzera, rispettivamente, il 3,79 e il 4,22; negli Stati Uniti il 3,88 e il 6,35; nella Svezia il 9,32 e il 12,44. Quest'ultimo dato soprattutto è impressionante, se si pensa al ricorso così frequente in Svezia all'aborto ed all'uso dei mezzi anticoncezionali. In Francia la percentuale si mantiene più o meno costante, e cioè sul 6 per cento. In Italia abbiamo, invece, nel 1953 il 3,40 per cento, e nel 1963 il 2,20 per cento; nella Spagna, nel 1960 il 2,3 per cento, e nel 1963 l'1,9 per cento. Il rimedio all'attuale crisi della famiglia non va perciò cercato nel divorzio, ma nella eliminazione delle cause che sono all'origine della crisi. Spetta cioè allo Stato, quale responsabile e promotore del bene comune, contemperare le esigenze della produzione con quelle della famiglia, facilitando l'acquisto della casa, rendendo più agevole e spedito l'accesso al lavoro, venendo incontro alle lavoratrici madri con la creazione di asili-nido.

Non si può dire che l'Italia in questi settori non abbia fatto dei progressi in questi anni e che non siano stati emanati idonei provvedimenti legislativi; ma una vera ed organica politica della famiglia non è ancora stata attuata. In particolare spetta allo Stato il rinnovamento e l'adeguamento del diritto di famiglia alla nuova realtà sociale e alla rinnovata coscienza dei cittadini, senza tuttavia che si indulga a concezioni e a principi che tolgano alla famiglia le sue caratteristiche di società di diritto naturale, che cioè ha diritto, prerogative e doveri che il legislatore deve riconoscere e proteggere, ma non può mutare arbitrariamente.

Sul piano morale è necessario proteggere la famiglia dagli assalti che quotidianamente conducono contro di essa i film e la stampa immorale. Sotto questo profilo la famiglia italiana è particolarmente indifesa. Lo è di fronte a coloro che diffondono sul matrimonio

e sulla famiglia idee e principi radicalmente errati, ma è soprattutto indifesa di fronte alla più spregiudicata pornografia, che può sfoggiare pubblicamente le più sfacciate oscenità mentre la legge non interviene validamente ed efficacemente a frenarla. È vero infatti che le leggi vi sono; ma o non sono applicabili perché vecchie e poco chiare circa il reato da perseguire; o non sono applicate perché « il fatto non costituisce reato » per motivi di scienza e di arte; o sono applicate ma inutilmente, data la irrisorietà delle pene irrogate. Ciò che deve preoccupare tutti, dunque, è soprattutto un'azione idonea al superamento della crisi della famiglia, un'azione comune diretta ad educare i giovani, perché guardino alla famiglia con rispetto e serietà e ne apprezzino i valori di dedizione e di sacrificio. Saprà la famiglia difendere e tutelare questi valori? Devo ritenere di sì, se ci si renderà conto che il divorzio non è un piccolo ritocco di legge per sistemare, con una specie di amnistia, i casi di alcuni privati cittadini, ma piuttosto una questione che impone una scelta tra due concezioni assolutamente incompatibili di matrimonio e di famiglia. Essa riguarda il tipo di matrimonio davanti al quale si troveranno i nostri figli, riguarda la famiglia in cui dovranno crescere i nostri nipoti.

Dinanzi ai forti movimenti di opinione per l'abolizione del divorzio in Inghilterra e negli Stati Uniti e all'inversione di tendenza verificatasi nei paesi dell'Europa orientale verso un matrimonio più stabile, potrebbe essere proprio il nostro paese a dare una precisa indicazione al mondo per chiudere, nella storia millenaria del matrimonio indissolubile, la parentesi ottocentesca del divorzio.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Maggioni. Ne ha facoltà.

MAGGIONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, leggendo le relazioni che illustrano i motivi ispiratori delle proposte di legge per l'introduzione del divorzio nel nostro paese ho avuto l'impressione che i sostenitori di essa abbiano volutamente equivocato sugli aspetti evolutivi della nostra società, giudicandola « matura » per una svolta regolarizzatrice di situazioni anomale. Si sostiene, inoltre, che occorra dare — *absit iniuria* — un « impulso » più omogeneo alla famiglia, considerata istituto giuridico perfettibile. E, per altro, assai strano che da queste osservazioni emergano circostanze politicamente rilevanti, proprio mentre si è voluto insistere, con buona dose di alchimia

propagandistica, sul concetto, del tutto improprio, di « missione ». Il fatto certo ed incontestabile è che le istanze di una maggioranza ben delimitata del paese vengono disattese senza alcun riguardo dai rappresentanti di quelle minoranze politiche che non hanno mai posto come condizione programmatica il divorzio, chiedendo soltanto un voto classista.

Il problema è emerso, in una larvata presentazione, come effetto naturale della tendenza contestataria che si è registrata negli ultimi tempi, mentre sarebbe stato più leale affrontarlo con intenzioni orientative e di indirizzo, tenendo presente la coerenza delle idee politiche con la concreta riforma dell'istituto matrimoniale.

Ciò non si è verificato perché, a mio avviso, era estremamente pericoloso per i partiti laici scoprire le proprie carte, accentuando temi di profonda rilevanza ideale. Anche i tentativi, introdotti nella relazione per la maggioranza al testo della Commissione, di giustificare, con il conforto di precedenti storici, il divorzio nell'antichità, nelle vicende posteriori alla rivoluzione francese e nei dibattiti della vita parlamentare italiana fino alla Costituente, peccano di eccessiva ingenuità e denotano la fragilità di talune affermazioni sulla funzione « liberatrice » del divorzio attraverso il tempo.

Non si è approfondito, però, l'argomento fondamentale che sopravvive alle vicende storiche: la famiglia è il frutto della società naturale, è una comunità originaria sulla quale tutti i paesi civili hanno fondato le loro fortune e la loro prosperità. La famiglia è — come è stata autorevolmente definita — luogo di incontro fra persone e generazioni diverse in cui si realizza quel vicendevole aiuto che concorre a far acquisire a ciascuno una saggezza più grande e ad armonizzare i diritti della persona con le fondamentali esigenze della vita sociale. Né vale (mi riferisco ancora all'ampia relazione Lenoci) la circostanza, del tutto fortuita, che negli altri Stati del mercato comune è previsto il divorzio. Sembrerebbe che il problema debba inquadrarsi, in modo del tutto assurdo, nello schema dei rapporti economici: parificazione dei dazi doganali nell'ambito comunitario. Né è ragione valida che i paesi di lingua anglosassone abbiano da tempo accolto il divorzio nei loro ordinamenti, perché ciò è avvenuto — ben lo sappiamo — come lenimento ad alcune deficienze di crescita e trova fondamento nelle diversità antropologiche originarie e nelle frequenti trasformazioni delle rispettive strutture sociali. È sintomatico ancora osservare che, nelle ci-

viltà dei consumi, il divorzio è una conseguenza inevitabile. La corsa sfrenata all'utilizzazione immediata di tutte le risorse materiali nell'arco di tempo di una generazione nasconde una decadenza morale che opera una sempre più intensa, deleteria ricerca di mezzi strumentali, solamente atti a soddisfare i bisogni egoisticamente e senza prospettive di sviluppo o speranze di rendere intrinsecamente solida e sicura l'ossatura della società stessa.

Non si è tenuto conto, inoltre, del fatto che, in tutti i paesi menzionati, dall'Unione Sovietica agli Stati Uniti, alle altre nazioni che hanno raggiunto un alto livello economico, si stanno cercando correttivi al dilagare del fenomeno divorzista, divenuto strumento di comodo per soddisfare interessi e pretese non conciliabili con la spontanea tendenza all'incontro di due esseri destinati a dar vita ad un'entità superiore che trascende le loro stesse ambizioni. Abbiamo sentito, in altre occasioni, conclamare a gran voce che tutte le riforme sono la conseguenza di un processo e di una spinta in avanti che gli uomini, precedendo la codificazione, gradualmente realizzano. La legge di uno Stato democratico non ha altro scopo che percepire queste istanze, tradurle in norme e disciplinarle secondo le indicazioni già presenti nella pratica consuetudinaria. Nel nostro caso, invece, assistiamo al fenomeno contrario. Le statistiche, prese a base della tesi divorzista, parlano, piuttosto che a favore, contro il divorzio. Le percentuali di coppie divise sono talmente basse che non consentirebbero nemmeno una esatta valutazione del problema. Piuttosto che approfondire l'indagine sui sistemi per passare liberamente da una situazione ad un'altra (togliendo quindi ogni legame con un tipo di convivenza basata sull'interesse collettivo e sulla tutela di sani principi informativi di una società ordinata e civile) sarebbe stato più opportuno che gli onorevoli presentatori delle proposte di legge e il relatore per la maggioranza divorzista avessero appuntato le loro armi giuridicoratorie contro i mali insiti nei sistemi giuridici, che hanno dato del matrimonio una nozione meramente contrattuale, svilendone così il significato e portandolo ad un livello merceologico, poco conciliabile con la morale ed i sentimenti umani.

Le statistiche riportate nella relazione per la maggioranza mettono inequivocabilmente in rilievo che i casi di cui si parla sono una minoranza, e poi, esse, sono basate su indagini a campione di limitata entità (si men-

ziona ad esempio un'inchiesta su 250 coniugi separati e si dichiara poi inammissibile una ricerca di opinioni a base più larga, comprendente anche i coniugi legittimamente uniti); prendono in esame, in modo frammentario, le cause di separazione: alcune di queste di carattere etnico, quali, ad esempio, prevenzioni che esistono in talune regioni che a volte possono portare a matrimoni sbagliati; altre relative alle persone: incompatibilità, incomunicabilità, incomprensioni sul piano affettivo. Tutti elementi che sono nella natura umana e che non rendono, per questo, impossibile la convivenza quando essa sia fondata su di un alto originario d'amore, che ne richieda il superamento. Il discorso, se mai, va fatto sul piano dell'educazione prematrimoniale, che sarebbe opportuno introdurre, alla pari di quella civica, con intenti pedagogici, persino nelle scuole. Non è un'utopia, onorevoli colleghi, chiedere alla società una formazione prematrimoniale analoga a quella che è, per l'insegnamento religioso, la riaffermazione dei fini morali e spirituali della vita umana. In questa direzione nulla è stato fatto. Se coloro che additano al pubblico ludibrio i parlamentari democratici cristiani, che sono contrari in modo netto e deciso alle tesi divorziste, si soffermassero a considerare, con un minimo di attenzione, il principio dell'indissolubilità del matrimonio, potrebbero facilmente giungere alla conclusione che non si tratta di una trovata peregrina della Chiesa cattolica, ma di un concetto che sublima il significato di un'unione sorta in modo spontaneo e consacrata da Dio. Soltanto in questa atmosfera di cristiani principi si sente e si vive perennemente il significato della famiglia di cui i coniugi divengono fattori indispensabili in senso relativo e funzionale, assumendo, nell'atto procreativo, il ruolo di partecipi della continuità della specie umana.

Quanti poi hanno approfondito l'indagine sulla situazione che si verrebbe a determinare con il divorzio nei confronti dei figli? Ecco, onorevoli colleghi, il punto dolente della questione. La proposta di legge sul divorzio è evidentemente proposta di uomini adulti; le statistiche sono fondate su risposte date da persone sfiduciate non solo a causa di rapporti sentimentali che erano stati affrettatamente valutati ma anche da vicende irregolari di convivenza. Ma quanti si sono preoccupati di ascoltare il palpito dei figli abbandonati a se stessi? Ad essi non si riservano lo spazio verde, i giuochi all'aria aperta, gli sfoghi della loro età, la pienezza della libertà per cui ha significato l'affermazione che

l'uomo è nato libero. Questa società li ha irregimentati con regole innaturali, li ha circoscritti in quadrate pareti e nelle anguste strade delle grandi città, decretando l'insensibilità collettiva degli animi per le grandi e palpitanti vicende della vita. Ed ora si vorrebbe ignorare il problema dei figli delle persone divorziate, imponente e drammatico, che ha numerosi e tristi esempi in altri paesi da tempo divorzisti.

L'articolo 6 della proposta di legge Fortuna-Baslini prevede l'obbligo di educare ed istruire i figli nati dal matrimonio dichiarato sciolto, anche nel caso di passaggio a nuove nozze di uno o di entrambi i genitori. La contraddizione è palmare. Come è possibile, infatti, pretendere lo sdoppiamento di personalità di uno dei divorziati, ciascuno dei quali dovrebbe, secondo la norma legislativa, dedicare le proprie cure con lo stesso impegno ai figli nati dal precedente matrimonio, pur vivendo in una diversa sfera di affetti e di interessi? Anche la clausola (inserita quale salvaguardia) del secondo comma dello stesso articolo 6, che dispone l'affidamento dei figli minori e regola i rapporti tra genitori e prole, non tiene conto della nuova situazione; anzi, con la riserva mentale che vi possano essere motivi di dissenso e di profonda separazione tra i figli e i genitori divorziati, prevede che i minori possano essere affidati ad un educatore o collocati in un istituto di rieducazione o collocati in un istituto di rieducazione, pur conservando il padre e la madre il diritto di vigilanza sulla loro educazione. Con quali conseguenze, onorevoli colleghi, è ben facile immaginare! Ogni padre di famiglia ed ogni psicologo possono dirci che i vicendevoli rapporti tra genitori e figli non si esauriscono nella partecipazione alla vita fisiologica dei figli, né al problema della loro educazione specifica: si tratta di un rapporto molto più complesso, formato da una serie di azioni successive che hanno la loro radice nell'appartenenza a quel determinato nucleo familiare. Non si è ancora sperimentato - e lo affermiamo per buona pace dei sostenitori del divorzio - un sostitutivo in altre forme di affidamento sia ad educatori facenti parte del nucleo familiare e tanto meno ad istituti di educazione.

A questo punto, onorevoli colleghi, non possiamo non esprimere il nostro aperto ed accorato dissenso per la formula usata. Che cosa significa « rieducazione »? Evidentemente non si è meditato sulla gravità di questa affermazione. È chiaro che la rieducazione opera soltanto nei confronti di soggetti che, per varie ragioni, incolpevoli o per loro colpa,

hanno subito deviazioni formative gravi, sono affetti da carenze irrimediabili, stentano ad inserirsi nella vita sociale alla pari dei normali individui. Il solo pensiero di dovere rieducare i figli minori, denota lo spirito di estrema leggerezza e di noncuranza verso la vera essenza dell'animo umano, di fastidio e di colpevole atteggiamento che conduce gli adulti ad affrancarsi dai legami della vita coniugale con il mezzo più facile a loro disposizione: il divorzio. Non importa se così verrà accresciuto lo stuolo dei derelitti, degli incomprendi, dei disadattati. Se di rieducazione si deve parlare, onorevoli colleghi, questa deve necessariamente operare soltanto nei confronti dei divorziati, che male hanno afferrato il significato della famiglia, fonte insostituibile ed inesauribile del ciclo vitale dell'uomo.

L'articolo che abbiamo ora esaminato parla inoltre di « gravi motivi ». Quale grave motivo può esservi, oltre al fatto specifico del divorzio? Non è forse questo sufficiente a dichiarare lo stato di inadattabilità del minore nel nuovo contesto familiare e sociale?

L'articolo 8, poi, pone un principio ancora più anacronistico quando, esaminando la situazione patrimoniale a seguito del divorzio, stabilisce che ciascun genitore, oltre ad esercitare la patria potestà sui figli affidatigli, percepisce l'usufrutto legale dei beni loro fino a che non passi a nuove nozze. Mi pare si debba approfondire la portata di questa norma, la cui stridente contraddizione con lo spirito di completa liberazione dai legami precedenti, ivi compresi quelli patrimoniali, non dovrebbe sfuggire all'attento osservatore.

È comunque, senz'altro, inevitabile che all'infanzia abbandonata, disadattata e ripudiata si aggiungano anche i figli dei divorziati, con conseguenze di carattere sociale che coloro che ora vogliono varare questa legge giudicano in modo troppo semplicistico. Meditiamo per un attimo sulla situazione dei minori in Italia. Il Parlamento ha votato la legge sull'adozione speciale nell'intento di dare una famiglia ai numerosi bambini abbandonati, che ogni anno infoltiscono gli istituti educativi; ma non si valutò l'inadeguatezza degli strumenti, sicché gli adottandi sono profondamente scoraggiati dalla lentezza delle indagini e dalla burocratizzazione dei sistemi. Il risultato è che, ancora oggi, molti istituti assistenziali accolgono un numero di minori forse maggiore di quello registrato prima dell'entrata in vigore della legge sulla adozione speciale.

Molte voci si sono levate nella stampa, alla televisione, da parte di magistrati e di associazioni filantropiche ed assistenziali a denunciare, in termini crudi, il perpetuarsi dell'infanzia illegittima.

Il divorzio è destinato, certamente, ad accrescere questo dramma dei minori indifesi, vittime delle incomprensioni dei genitori ai quali invece incombe, per legge naturale, il dovere di una convivenza armonica in vista del supremo bene della formazione morale, psichica e psicologica dei figli.

Questo e non altro, onorevoli colleghi, è il problema del divorzio. Esso non ha alcun fondamento sociale; non segue le trasformazioni e le lievitazioni naturali dei nuclei sociali perché è una manifestazione della più gretta asocialità; nega il solidarismo e respinge drammaticamente le istanze di crescita di un mondo che ha sete di affetti, che è insoddisfatto, di un mondo che si trova al limite di rottura con la stessa società dei consumi.

Un esame di coscienza successivo avrà indubbiamente il pregio di una confessione di incapacità, ma non porterà ad alcun utile risultato. In Italia gli uffici dello stato civile registrano 20 mila figli illegittimi l'anno; di questi, 13 mila sono abbandonati nei brefotrofi dalle ragazze madri. Quanti altri dovranno aggiungersi a questa fitta schiera di derelitti dopo il divorzio? Poniamoci questa domanda con l'intento di dare una risposta che travalichi il significato politico delle nostre rispettive posizioni. Diamo una risposta al di fuori dei preconcetti, lasciando da parte i principi informativi delle varie tesi, da uomini di coscienza che vedono ancora nella persona umana valori perenni da tutelare. Se non dovessimo sentirci capaci di liberarci dal pregiudizio programmatico che ci lega ad un voto già scontato su questa proposta di legge, nell'esame di tutti gli aspetti del problema — e di quello in particolare che ha più grande rilievo, cioè la tutela dell'infanzia abbandonata a se stessa — dovremmo esplicitamente affermare che la legge sul divorzio è una legge degli adulti per gli adulti; di chi, potendo, fa prevalere la propria volontà contro coloro che non possono difendersi e tutelarsi, una legge storicamente anacronistica, concettualmente sbagliata, seme e fondamento di un dissesto sociale che riverserà le proprie conseguenze sulle generazioni future.

Qual è il minimo vitale per un minore? Esso è costituito dal diritto ad una famiglia e non dalla prospettiva di entrare in un istituto cosiddetto di rieducazione.

Ho letto in un'interessante pubblicazione, *Il divorzio in Italia*, qualcosa che ci dovrebbe far meditare: « La presenza dei figli - vi si dice - costituisce per i partigiani del divorzio il problema difficile del loro sistema: non lo risolvono direttamente perché non esiste una soluzione; trovano una scusante nel fatto, del resto esatto, che la separazione legale non produce migliori risultati. Il divorzio largamente ammesso ha modificato la questione dandole un'ampiezza nuova senza avere tuttavia permesso la scoperta di una soluzione. Procurare la felicità dei genitori oggi e contemporaneamente l'infelicità dei figli equivale a negare l'avvenire a profitto del presente ».

Nella proposta di legge Fortuna-Baslini è contemplata, nell'articolo 2, l'ipotesi di divorzio quando uno dei coniugi ha subito condanna a pena detentiva d'una certa durata; è ciò nel momento in cui in tutti i paesi civili e in ogni parte della società italiana si cerca di umanizzare la pena e di sopprimere l'ergastolo. Non hanno pensato i divorzisti che per il condannato la perdita dell'affetto della moglie, cioè il crollo della famiglia, sarebbe un trauma molto più grave della peggiore delle pene! L'unica luce che sorregge i condannati nel triste periodo della carcerazione è il pensiero della famiglia, della casa, la certezza di essere amati e compresi, la speranza di potere, comunque, un giorno riabbracciare i familiari. Senza questa luce di speranza la dura vita del carcerato e dell'ergastolano sarebbe un inferno e potrebbe portare a vere tragedie. Alcuni giorni fa un settimanale illustrato ha raccolto e fatto sua la voce allarmata ed allarmante di un ergastolano italiano che ha invocato « giustizia » per sé e per i suoi « simili ». Ha invocato giustizia e ha detto « no » al divorzio chiedendo aiuto agli uomini liberi del Parlamento italiano.

Ebbene, onorevoli colleghi, mi sembra che queste considerazioni si commentino da sé e diano la misura della iniquità degli scopi dei divorzisti, della loro sproporzione rispetto agli effetti che con il divorzio si vorrebbero conseguire.

Sofferamoci un istante a meditare sul contenuto dell'articolo 29 della Costituzione. In esso è detto in modo esplicito che la Repubblica riconosce i diritti della famiglia come società naturale fondata sul matrimonio. Inoltre, il matrimonio è ordinato sulla eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare. Non mi par dubbio che

il dettato costituzionale tenda in primo luogo ad affermare che il fondamento della società consiste nel matrimonio; in secondo luogo, il concetto di unità familiare è insito nel dettato costituzionale proprio perché i termini « famiglia » e « società » (e quindi « unità familiare ») sono sinallagmatici. Lo spostamento di uno di essi determina uno squilibrio difficilmente compensabile con altri principi generali di diritto, e pertanto si può agevolmente affermare, senza ricorrere alle più strane iperboli, che la proposta di legge al nostro esame, così come è stata formulata, ha un sapore nettamente politico e tende ad investire interessi di parte che mal si conciliano con la logica ed il diritto.

Va denunciato in questa sede il tentativo di sovvertire la Carta costituzionale operato dalle forze laiche e dai partiti di opposizione, che sull'argomento del divorzio hanno occasionalmente e stranamente ritrovato unità d'azione. E devo con profondo rammarico rilevare ancora come il Governo, in questa materia che lo dovrebbe vedere strenuo difensore dei principi fondamentali sanciti dalla Costituzione, non abbia assunto una decisa posizione per tutelare le norme inviolabili del dettato costituzionale. L'opportunità politica e le convenienze, o i calcoli temporali, debbono essere al di fuori di questo modo, per altro troppo empirico, di valutare, le vicende politiche del nostro paese. Comprendo che si debba tendere la mano alle forze laiche su altri problemi che riguardano lo sviluppo economico e sociale, anche se non sempre è facile capire in quale direzione queste forze politiche desiderino orientarsi; ma non riesco tuttavia, onorevole rappresentante del Governo, ad afferrare il significato della rinuncia ad esprimere un motivato parere sulle palesi contraddizioni emerse in questo dibattito in materia di incostituzionalità della legge sulla quale siamo chiamati a dare il nostro voto.

Come si può pretendere, inoltre, di interpretare unilateralmente il disposto del secondo comma dell'articolo 7? I rapporti tra Stato e Chiesa cattolica sono regolati dai patti lateranensi, recepiti inequivocabilmente dalla Costituzione con tutte le conseguenze applicative. « Le modificazioni dei Patti - dice l'articolo 7 - accettate dalle due parti non richiedono procedimento di revisione costituzionale ».

Che significato si vuol dare a questa « accettazione bilaterale »? Non stiamo forse noi procedendo ad una revisione autonoma delle norme che regolano il matrimonio concorda-

tario? E con quali conseguenze future di fronte alla valutazione della Corte costituzionale qualora i cittadini volessero legittimamente proporre la relativa eccezione? Onorevoli colleghi, ci troviamo di fronte ad una svolta drammatica nell'assetto familiare del nostro paese. Come uomo di coscienza, come parlamentare e soprattutto come cittadino e cristiano, ritengo assolutamente doveroso condurre a fondo la lotta contro la introduzione del divorzio in Italia con tutti i mezzi a disposizione negli uomini liberi. Tra questi è indubbiamente il *referendum* abrogativo, il quale risponderà meglio allo scopo perché chiamerà ad esprimersi, con un voto responsabile, quei cittadini contro i quali si sta operando un grave attentato. Le alchimie parlamentari danno purtroppo per scontato, salvo ripensamenti dell'ultima ora — del resto poco probabili — l'approvazione di questa legge; ma ciò starà a dimostrare, ancora una volta, la tesi della mancata corrispondenza dei rappresentanti ai rappresentati.

Vorrei chiedere con estrema chiarezza agli esponenti dei partiti politici sostenitori del divorzio se si sentirebbero in grado di compiere una indagine statistica, beninteso attraverso il sistema della scheda segreta, tra i loro iscritti e associati. Costituirebbe indubbiamente questa iniziativa un atto responsabile che avallerebbe la bontà o l'inconsistenza dell'iniziativa parlamentare Fortunabaslini. A questo non si è giunti, e facilmente si può comprendere qual è la ragione intima. Si cerca infatti di modellare in ogni modo la struttura sociale del nostro paese sull'esempio delle nazioni che, secondo un'affermazione non certo incontrovertibile, avrebbero raggiunto, attraverso la libertà delle unioni coniugali ed extraconiugali, la maturità necessaria per l'autodecisione di cui esse si fanno paladine. Ho già esposto il mio pensiero in merito alle situazioni che si verificano nei paesi anglosassoni. Mi sembra tuttavia di dover aggiungere che non è lecito parlare di una somma libertà da parte di coloro che si ispirano ai modelli degli Stati socialisti, quando proprio in quei paesi ogni anelito di libertà viene soffocato. Se il discorso può sembrare contraddittorio nelle sue linee generali, non lo è se si scende ad una diretta osservazione dei particolari. In Inghilterra, nei paesi nordici in genere, nella stessa Francia, più vicina a noi sotto il profilo delle affinità di temperamento e di sangue, negli Stati Uniti d'America ed in molti altri paesi latino-americani, si è ritenuto di consentire alla persona umana anche questa libertà tra quelle

sancite dalle rispettive carte costituzionali. Tuttavia, nell'eccesso di zelo, quei legislatori non tennero conto che alla libertà vi sono limiti imposti dall'interesse pubblico, limiti i quali consistono nel fare progredire ordinatamente il contesto sociale senza turbarne, minandone le radici, la stessa essenza.

Di fronte agli esempi non del tutto edificanti degli abusi indiscriminati che passano sotto la comoda giustificazione di crudeltà mentale, si sta cercando in tutti questi paesi di fare marcia indietro. E, mentre questo procedimento a ritroso si verifica in tutte le società civili, noi cerchiamo insistentemente una strada che non ci faccia apparire psicologicamente inferiori. Anche nei paesi socialisti si verifica lo stesso fenomeno. È noto infatti che il divorzio, nell'intento di consentire una espansione sempre più frequente di quello che, con un'accezione impropria, viene definito libero amore, sta pregiudicando, in molti settori della vita associata, specialmente in quelli intellettuali, i principi e le finalità perseguiti dalle massime unitarie del marxismo.

Ancora nello scorso settembre la *Gazzetta letteraria*, organo dell'Unione degli scrittori sovietici, segnalava come nell'URSS, nei soli ultimi 17 anni, i divorzi si siano decuplicati. Se nel 1950 essi erano 3 su 100 matrimoni, dieci anni dopo sono saliti al 10 per cento, e nel 1967 al 30 per cento. Geograficamente sono in testa le grandi città e le repubbliche baltiche, che sono quelle più progredite socialmente, mentre la proporzione diminuisce nelle campagne e nelle regioni più arretrate del Caucaso e dell'Asia centrale. Il primato assoluto appartiene a Riga, Odessa e Volgograd, seguite da Mosca e Leningrado.

Fra le ragioni che hanno favorito l'aumento dei divorzi, la *Gazzetta letteraria* indica l'emancipazione e l'indipendenza economica raggiunta dalla donna, che rendono meno importante il legame familiare; l'equilibrio demografico ristabilitosi in questi ultimi anni, che ha ridotto il timore della donna di rimanere sola dopo il divorzio; la scomparsa della famiglia tradizionale; la maggiore tolleranza della società sovietica di fronte al problema del divorzio e dei rapporti extraconiugali. Per il giornale, il divorzio è soprattutto un problema di costume e come tale avrebbe dovuto essere affrontato, il che non è avvenuto nell'URSS. « È necessario — scrive il giornale — adottare misure in modo da educare i giovani delle nuove generazioni ad un atteggiamento più rispettoso verso i valori della famiglia ». Ed an-

cora: « Bisogna richiamare l'attenzione non solo sulle incompatibilità fisiologiche dei coniugi ma anche su quelle psicologiche ed intellettuali. La famiglia in Russia rimane ancora oggi la base democratica e demografica della società ».

Dobbiamo ancora considerare che l'attuazione del divorzio creerà una situazione per cui nessuno farà mai il minimo sforzo per mantenere unita la famiglia, mentre anche recenti e non poche esperienze testimoniano che il tempo sana molte cose, e che una riflessione più approfondita favorisce il ristabilimento di un equilibrio familiare, anziché aggravare situazioni, a prima vista, apparentemente insanabili.

Ritorniamo per un attimo a considerare la situazione dei figli dei divorziati, situazione ben delineata in una monografia edita di recente nella quale si è presa in considerazione l'esperienza francese. Si dice che, ad esempio, « In Francia, tre divorzi su quattro si risolvono in nuovi matrimoni ». Di conseguenza i figli dei divorziati si trovano improvvisamente ad avere rapporti con patrigni e matrigne di cui non conoscono nulla, considerano queste nuove unità acquisite al nucleo familiare come persone estranee le quali, per formazione mentale e tendenza affettiva, non avranno mai alcuna possibilità di entrare seriamente in contatto con loro. E mentre si afferma con molta facilità che i maggiorenni di età preferiscono, in frangenti del genere, trascorrere il resto della loro giovinezza in collegi o in istituti di rieducazione, lo stesso ragionamento non si può fare per i minori, bisognosi, prima che di assistenza, di un profondo e sincero affetto. La vita affettiva è la stessa sostanza dell'animo umano; se essa è carente, specie nei primi anni di vita, si determina una *impasse* essenziale per il futuro sviluppo del bambino.

Nel pregevole *Studio sul diritto di famiglia*, curato dal Segretariato generale di questa Camera, si legge al capitolo VII della prima parte, in materia di assistenza ai neonati e ai minori poveri ed abbandonati che, al 31 dicembre 1962, venivano ospitati in vari istituti 108.101 orfani, 91.577 poveri abbandonati, per un totale di 199.678 unità. Non sono in grado di fare riferimento a statistiche più recenti ma mi sembra che quelle fornite nel volume citato siano sufficientemente indicative; da esse non si può prescindere se si vuole approfondire il discorso sulla situazione che si determinerebbe qualora a questi minori abbandonati orfani, dovessero aggiungersi i

figli dei divorziati, nei casi previsti nella proposta di legge Fortuna-Baslini.

Può sembrare questo un argomento trito e privo di valore se rapportato, come ho sentito dire in quest'aula, alla necessità di mantenere il passo con i paesi più evoluti della Europa e del mondo. Nessuno può per altro contestare che i figli di coniugi separati si sentano rifiutati dagli stessi genitori; nessuno può disconoscere che vi siano fallimenti o immaturità psicologiche; nessuno può dare la prova certa che i figli di coniugi divisi si siano in qualche modo espressi favorevolmente ad una situazione che li vuole inconsapevoli vittime. Di fronte a questa affermazione, che si fonda sulla realtà dei fatti e non è frutto solo di un procedimento mentale psicologico o ideologico, né tanto meno si basa su una pretesa dialettica tra legislazione e legislazione, tra ordinamento e ordinamento, dobbiamo concludere che non vi sono alternative.

A volte è necessario chiedere ai cittadini sacrifici non solo patrimoniali, per il bene della comunità: non si vede come in una situazione di emergenza quale quella attuale, che investe l'avvenire dei nostri figli, non si debba ribadire la validità ed il significato del sacrificio che alcuni soltanto sono chiamati a compiere nell'interesse e a vantaggio di tutto il consorzio sociale.

Se approvassimo questa legge, onorevoli colleghi, daremo la prova di voler assecondare l'egoismo che si cela nell'intimo della natura umana; daremmo la dimostrazione più palese di aver in qualche modo premeditato e perseguito una politica che non vuole tener conto delle esperienze passate, che trascura i problemi dell'infanzia, anzi li aggrava, che getta ombre sul futuro delle generazioni in via di formazione, le quali un giorno, a ragione, ci accuseranno di aver costruito per loro un mondo fondato sull'argilla.

Anche per questo motivo vorrei rivolgere un invito ai colleghi che, con tanto zelo, aderiscono alla proposta di introduzione del divorzio in Italia. Vorrei dir loro, con serena esortazione, di non fermarsi alle richieste di quanti premono, sfiduciati ed avviliti, perché questa proposta di legge trovi l'approvazione del Parlamento; vorrei dir loro di recarsi, almeno una volta e per tempo, dimenticando magari anche i pregiudizi confessionali, a rendere visita ad uno qualsiasi dei brefotrofi, degli orfanotrofi o degli istituti per minori poveri o abbandonati, che esplicano la loro missione, in mezzo a numerose, non semplici e poco note difficoltà. Si troverebbero di fronte

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 31 OTTOBRE 1969

a ben altre mute implorazioni, provenienti da fanciulli senza speranza che chiedono una modificazione delle loro condizioni di vita e verso i quali spesso, anzi quasi sempre, l'umanità dimostra una incomprensione che rasenta l'indifferenza. Si troverebbero, questi colleghi, certamente sorpresi e stupiti davanti a fanciulli dagli occhi spenti, privi di quella vitalità che è propria invece dei nostri figli e dei bambini che rallegrano le nostre case. È un invito sereno e fraterno, il cui accoglimento potrebbe aprire nuovamente le porte alla fiducia ed alla speranza. Vorrei poter infondere in voi, colleghi divorzisti, questa convinzione: potremmo allora parlare e discutere a lungo sulla opportunità o inopportunità di riformare il diritto di famiglia e sul modo in cui esso dovrebbe essere rinnovato. Resta però il fatto sostanziale, onorevoli colleghi, che il popolo italiano, nella sua grande maggioranza, non è disponibile per riforme come quella rappresentata dal divorzio. Se la nostra battaglia continuerà su altri fronti, come non ho motivo di dubitare, dimostreremo che noi democratici cristiani, convinti assertori dell'unità della famiglia e dell'indissolubilità del matrimonio, raccoglieremo intorno al nostro « no », deciso e responsabile, la maggioranza dei consensi.

Questa Camera potrà discriminare tra maggioranza e minoranza, potrà ritorcere contro gli antidivorzisti l'arma del voto, che le maggioranze si apprestano a dare in un clima di non sereno convincimento. Queste occasionali maggioranze potranno ottenere che si registrino tanti voti favorevoli quanti ne occorrono per l'approvazione della legge. Tale legge nascerà, comunque, mutila; non avrà l'adesione popolare ed aprirà una triste pagina nella storia del nostro paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Andreoni. Ne ha facoltà.

ANDREONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, sulla proposta di legge Baslini-Fortuna ampi ed approfonditi interventi sono stati fatti in questa aula; l'argomento è stato trattato sotto molteplici aspetti, da quello giuridico a quello sociale, da quello morale a quello di costume. Tuttavia il problema è così rilevante, tanto gravido di conseguenze per la vita del nostro paese che nessuno, e tanto meno noi parlamentari, può sottrarsi al dovere di contribuire alla chiarezza del dibattito. Mai come in questa occasione è necessario richiamarsi solo ed esclusivamente alla propria coscienza,

tanto importante è il tema. Per mio conto, mi limiterò ad esporre alcune considerazioni di cittadino e di uomo politico che crede fermamente nei valori più sacri della persona umana. L'introduzione del divorzio in Italia sarebbe resa necessaria, a detta di tutti i divorzisti, da una obiettiva considerazione di carattere sociale di fronte alla quale il Parlamento non può restare insensibile. La relazione per la maggioranza, infatti, a proposito dei separati, dice che non meno di cinque milioni di persone sarebbero coinvolte nel dramma dell'indissolubilità, e ne soffrirebbero attualmente le conseguenze. Il divorzio, quindi, dovrebbe avere lo scopo di dare felicità ad una schiera di infelici così vasta da formare un decimo della popolazione italiana. Altre ragioni ancora sono state portate a favore del divorzio ed avrò modo di fermarmi in seguito.

Il punto di cui sopra è quello su cui più a lungo ed appassionatamente si discute; dico appassionatamente perché, come è stato più volte ripetuto in questa sede, una discussione come quella sul divorzio difficilmente si sottrae ad argomenti di carattere emotivo, che portano a fraintendere ed a travisare l'interpretazione propria di alcuni dati. E non solo questo; talvolta la passionalità spinge ad accettare, magari in buona fede, cifre e dati da chi ha tutto l'interesse a presentare la situazione in maniera drammatica ed indilazionabile. A noi, che abbiamo la responsabilità di tutelare gli interessi di tutti e non di una parte della comunità, non dovrebbe mai mancare il sereno equilibrio dei nostri giudizi nelle nostre valutazioni e decisioni.

Proprio questa mancanza di serenità noi rimproveriamo alla relazione per la maggioranza. Non si possono manovrare così disinvoltamente le cifre al solo scopo di creare sensazione. Dice infatti la relazione per la maggioranza: « E poiché almeno un terzo di loro — cioè dei separati — si è creato una famiglia illegale, e il nuovo "coniuge" e i figli partecipano della stessa condizione di "fuori-legge del matrimonio", non meno di cinque milioni di persone sarebbero coinvolte nel dramma della indissolubilità ».

Da quale fonte è stato desunto questo dato di cinque milioni di persone? O si vuole solo impressionare l'opinione pubblica? Non si dovrebbe però farlo a spese di altra gente, di cui è impossibile determinare il numero e le cui sofferenze — queste sì — non si possono né disconoscere né sottovalutare.

Vorrei poi chiedere al relatore per la maggioranza quanti, di questo così largo numero

di infelici, come è testualmente scritto, potrebbero beneficiare del divorzio, quanti verrebbero automaticamente ammessi in quel paradiso che l'introduzione del divorzio lascia sperare. Non credo che il divorzio possa consolare l'amarezza di tante donne avanti con gli anni, maltrattate e abbandonate solo perché colpevoli, forse, di avere contribuito con anni di dedizione e di sacrifici al successo del marito. Non credo possa allietare quel marito probò e onesto che, rientrato dal lavoro, ha trovato i figli senza la moglie, chissà dove e chissà con chi; non certamente le cosiddette « vedove bianche », per molte delle quali la giovinezza non è che un ricordo, solo un brutto ricordo.

È strano come al relatore per la maggioranza, per tanti aspetti così attento, sfugga l'aspetto psicologico di un dramma come quello della separazione. Non si rileva ad esempio il trauma incancellabile che lascia nell'animo dei protagonisti. Non si ammette che molti potrebbero avere perduto non dico l'entusiasmo, ma la capacità di superare la lacerazione dei loro più profondi sentimenti, per ricominciare.

Con il divorzio si offrirebbe solo la possibilità ai più incoscienti, a quelli che meno hanno risentito di questo dramma, di rinnovare altri casi penosi.

Nel divorzio, diciamo con reale franchezza, è l'egoismo delle parti o della parte più forte che prevale. Si dovrebbe usare maggiore prudenza prima di adottare certe soluzioni, che rischiano di ledere profondamente tutta una gamma di valori tradizionali. In che misura poi potrebbe giovare il divorzio ai figli di queste situazioni difficili, non si capisce. Sotto diversi aspetti si verrebbe soltanto a sanzionare quello che di fatto è già avvenuto, mentre sotto l'aspetto giuridico si potrebbero cercare soluzioni opportune e atte a regolarizzare la loro posizione.

Allora ci chiediamo: perché l'*extrema ratio*, perché il divorzio? La questione non è stata posta con l'intento di risolvere un problema che angustia il nostro paese, ma è manifestamente strumentalizzata da taluni per isolare il partito di maggioranza relativa, da altri per uscire dall'isolamento conseguente alle loro posizioni antidemocratiche o reazionarie, da altri ancora per risvegliare i fantasmi di un laicismo di bassa lega, estranei alle più nobili tradizioni di un anticlericalismo, i cui uomini più rappresentativi hanno sempre riconosciuto nel divorzio un elemento estraneo alle tradizioni del nostro paese.

Si dimentica purtroppo che il fine dello Stato è « quello di assicurare ai cittadini una effettiva e sostanziale partecipazione al bene comune della società ». Esso non può attentare all'integrità della famiglia, se riconosce che questa è e rimane il cardine insostituibile di ogni buona convivenza sociale. Il riconoscimento della dissolubilità del matrimonio offenderebbe profondamente il senso comune. Dovrebbe essere motivo di soddisfazione constatare come nel nostro paese il matrimonio è ancora inteso nel suo autentico valore sociale, sottratto all'arbitrio e al capriccio dei contraenti, sentito come sintesi di diritti e doveri reciproci, trascendenti la individualità dei componenti.

Quando si dice che il matrimonio e il divorzio riguardano esclusivamente l'autonomia privata e la coscienza individuale dei cittadini, si dimentica che dal momento in cui si contrae il matrimonio, i coniugi escono dalla sfera individuale e sono chiamati ad operare in un ambito di « estrema rilevanza sociale per le persone stesse dei due soggetti, per i figli che possono nascere dalla loro unione, per la società politica di cui sono membri ».

Si predica contro l'egoismo, l'edonismo della società contemporanea, si discute tanto sui metodi, sulle soluzioni atte ad educare i cittadini ai doveri, alle rinunce che comporta ogni libera ed armonica associazione civile, e poi si offre al paese l'istituto del divorzio, suscettibile di erodere profondamente lo spirito di questi doveri di solidarietà. Abbiamo l'obbligo morale e civile di denunciare e tentare in ogni modo di sventare tutta una serie di conseguenze che seguono inevitabilmente l'introduzione del divorzio. Comunque disciplinato, non potrà sottrarsi ad una sorta di pianificata industrializzazione, la cui materia prima sarà costituita da un miserevole groviglio di penose situazioni, di voluttà erotiche più o meno insodisfatte. Eppure non siamo i soli a predicare contro certe smanie di efficientismo spinte al punto di mercificare le miserie umane; non siamo i soli a condannare quel consumismo che ha posto come sommo fra i suoi idoli l'erotismo. Strana coerenza quella di certi gruppi politici, che offrono al paese il divorzio come la soluzione più conforme ai mali sociali da cui, per loro stesso riconoscimento, è afflitto!

Si potrebbe rispondere che l'istituto della separazione sancisce uno stato di fatto analogo a quello del divorzio, con la differenza che il primo perpetua una finzione ipocrita. La separazione, infatti, terrebbe in vita legami

che, di fatto, sono inesistenti, impedendo per giunta agli incolpevoli di liberarsi da obblighi che non hanno più motivo di esistere. Questo ragionamento, ripetiamo, giova non tanto agli incolpevoli, quanto a chi ha determinato il fallimento matrimoniale, solo che si guardi come è disciplinato il progetto Bassini-Fortuna. Il coniuge vittima, in buona parte dei casi, è proprio quello che, credendo nella indissolubilità del vincolo, ha più amaramente sperimentato la propria condizione, ha sopportato le ingiurie più gravi, è stato costretto a separarsi. Dopo cinque anni, per giunta, in base alla legge che stiamo discutendo, è costretto a sottoscrivere, come atto finale del suo calvario, il definitivo fallimento delle sue aspirazioni; è obbligato a sanzionare la leggerezza, l'irresponsabilità, la immaturità dell'altro coniuge.

Se è vero, per unanime riconoscimento, che la maggioranza del paese è contraria al divorzio, quanti di questi coniugi incolpevoli hanno creduto non solo alla indissolubilità, ma alla sacramentalità del loro vincolo, e si vedono costretti ad essere oggetti di una vicenda che ripugna alla coscienza? Non questo garantisce al cittadino l'articolo 2 della Costituzione.

Forse si è nel vero, ma forse si esagera pure quando si dice che niente vi è di più insormontabile del risentimento di due coniugi che non vanno più d'accordo, ma è sicuramente vero che nulla offende di più lo sposo incolpevole del pensiero di un altro che prende il posto da cui è stato ingiustamente allontanato. Col divorzio si umiliano quelle persone che hanno creduto e credono il matrimonio non solo una unione materiale di corpi, che hanno continuato a mantenersi fedeli al vincolo contratto, e che da soli hanno educato ed allevato i figli cercando di inculcare loro l'esempio di una condotta esemplare.

Né vale a giustificare l'introduzione del divorzio il fatto, riconosciuto dagli stessi divorzisti, che questa legge è il minore dei mali, soprattutto se disciplinata in modo da risolvere soltanto i casi più gravi. L'esperienza dei paesi divorzisti ha dimostrato che ogni cautela è illusoria.

Una volta ammessa la dissolubilità del vincolo, si tenderà progressivamente ad allargarne la casistica o, quel che è peggio, si cercherà di creare artificiosamente situazioni che rientrino nei casi previsti, con tutta una serie di ricatti, di raggiri, di pressioni odiose a danno dei più onesti, dei più bisognosi,

senza risparmiare ovviamente i figli, la cui odissea possiamo tutti prevedere.

Farei un torto al relatore per la maggioranza, se lo credessi convinto del fatto che la magistratura può fare piena luce sui reali motivi per cui viene chiesto lo scioglimento di un matrimonio.

Un giurista tedesco ha scritto che in nessuna occasione si mente tanto quanto nei processi di divorzio, e non è difficile arguire quante di queste menzogne siano il risultato di violenze fisiche e morali, tanto più pressanti ed odiose quanto più severe sono le leggi. Ecco perché nei paesi divorzisti, una volta ammesso lo scioglimento del matrimonio, si tende progressivamente ad allargarne la casistica. In una intervista a *TV-7* il giudice di New York Amos Basel così rispondeva alla domanda sulla ragione per cui il suo Stato avesse ampliato la legge sul divorzio. Cito Basel: « Veda, noi concedevamo il divorzio soltanto per adulterio. Il risultato era che venivano fabbricati dei falsi adulteri ». E l'avvocato Battaglini, nella stessa intervista, a proposito dei paesi divorzisti ha dichiarato: « Il primo scopo della introduzione del divorzio era quello di diminuire, e dico era, i fallimenti coniugali; ma le statistiche precise, provenienti dalle Nazioni Unite, dimostrano che in Francia, in Inghilterra e negli Stati Uniti soprattutto, i divorzi aumentano continuamente. Il secondo scopo era di eliminare il concubinaggio, la piaga gravissima del concubinaggio. In Inghilterra, il deputato presentatore di una nuova legge per il divorzio consensuale e automatico ha detto alla Camera dei Comuni queste testuali parole: « Questa legge è attesa da 200 mila bambini illegittimi, nati da unioni concubinarie che esistono attualmente in Inghilterra ». Il terzo scopo era di eliminare la piaga altrettanto grave dei figli illegittimi; ma anche qui le statistiche dimostrano che nei paesi divorzisti, come in Svizzera, in Francia, in Inghilterra e negli Stati Uniti, le nascite dei figli illegittimi raggiungono la percentuale del 6 per cento; in Italia questa percentuale è ancora minore del 2 per cento ».

« Sono considerazioni, queste, che dovrebbero far seriamente riflettere, così come dovrebbe fare riflettere il rapporto della Commissione reale sul matrimonio in Inghilterra del 1955 che, ad un certo punto, così si esprime: « Se questa tendenza continuerà senza freno, si dovrà riconsiderare se la società non sarebbe più stabile e più felice abolendo il divorzio e accettando le inevitabili difficoltà che tale abolizione comporta ». Ma

questi non sono mali soltanto delle cosiddette società capitalistiche. Anche nell'Unione Sovietica è stato dato l'allarme sull'aumento impressionante dei divorzi in questi ultimi tempi. Lo ricordava poco prima anche il collega Maggioni. La *Gazzetta letteraria* nel novembre scorso ammetteva che la percentuale dei divorzi nell'Unione Sovietica era in aumento, che era raddoppiata, per esempio, tra il 1956 e il 1960, e che c'era stato un altro « spiacevole aumento » nel 1966. Sono, queste, testuali citazioni della rivista.

È sintomatico sottolineare come proprio questi siano gli anni in cui l'atteggiamento restrittivo delle leggi sovietiche in materia di divorzio si vada progressivamente attenuando, fino ad arrivare alle disposizioni del 10 dicembre 1965 che semplificano le procedure in materia di scioglimento matrimoniale. Il giornale moscovita, dopo aver sottolineato che per contrastare il divorzio bisogna imparare a « rendere più popolari gli ideali altamente morali », prosegue domandandosi se con queste finalità educative non si avrebbe un miglioramento della situazione. Pur ammettendo « che la questione non è stata studiata in maniera approfondita » i redattori del periodico hanno ben chiare le cause del problema quando citano la dichiarazione di un ingegnere: « Avevo 22 anni la prima volta che mi sposai e 32 la seconda. Se avessi i sentimenti del mio primo matrimonio e l'esperienza del mio secondo sarei felice », e conclude con la seguente osservazione: « Più spesso il divorzio è un male, una tragedia, specialmente quando ci sono i bambini ».

Si è voluto fare soltanto qualche accenno sui mali che affliggono i paesi divorzisti. La situazione è pressoché analoga, a prescindere dai diversi sistemi di governo che vi presiedono. Con l'istituzione del divorzio altro non faremo se non gravare il paese di nuovi problemi quando ne abbiamo tanti e così urgenti da risolvere. È astratto ed ingenuamente illuministico l'argomento secondo il quale il divorzio non obbliga a rescindere il vincolo a chi crede nella sua indissolubilità.

Van de Velde, a proposito dell'influenza che può avere il pensiero del divorzio sul comportamento degli sposi, afferma: « Io sono convinto che questa influenza non può essere che nefasta, perché questo pensiero, ripetendosi soprattutto, agisce come una potente suggestione nel senso di una rottura e impedisce l'accettazione salutare dei sacri doveri... Io so, come tutti, che in certi casi il divorzio è la sola via di salvezza nel caso di una si-

tuazione intollerabile e compiangio quelli ai quali questa possibilità deve essere rifiutata; ma non sono meno convinto che, considerata ogni cosa, la comunità che mantiene l'indissolubilità del legame matrimoniale ascrive a suo beneficio una somma totale di felicità coniugale molto più grande di quella che permette di perseguire la teoria dell'individualismo, oggi tanto e così energicamente difesa e che cerca di rendere il divorzio sempre più facile ».

Si afferma ancora, da parte dei divorzisti, che si rinnegherebbe il sacro principio di libertà e di democrazia quando si vuole imporre l'indissolubilità a chi in questa non crede, a chi interpreta il matrimonio secondo un concetto meramente contrattualistico. A parte quanto si è detto circa l'eticità sociale del matrimonio, garantita dalla nostra Costituzione, a parte il fatto che simile concezione urta contro il sentimento comune della maggioranza del paese, non può non ravvisarsi la malafede nel ragionamento perché nell'atto di contrarre il matrimonio i nubendi ben sapevano che il nostro ordinamento civile non prevede casi di scioglimento, per cui essi avevano accettato tutte le conseguenze e gli obblighi derivanti dal loro atto.

A tal proposito si parli invece di una adeguata preparazione al matrimonio, si elevi, ad esempio, il limite di età per un atto così importante per la vita non solo dei coniugi ma anche, e soprattutto, per quella dei figli.

L'introduzione del divorzio non fa che giustificare disinvolture e leggerezze di fronte ad una scelta così importante.

Ma il matrimonio, si dice, non è una casa di correzione, né una scuola dove si possa tener segregati quegli sposi che non sono stati saggi. Questo è vero; ma è vero pure che il matrimonio, per chi lo affronta seriamente, dovrebbe essere una scuola di carattere. Non si può abbassare il matrimonio al rango di un parco di divertimenti per fanciulli ritardati i quali non imparano nulla perché non vogliono imparare nulla. Quando si dice che il divorzio dovrebbe risolvere soltanto i casi difficili, le sofferenze delle persone meno colpevoli, è il caso di rispondere che il divorzio le aumenta in progressione geometrica.

Consideriamo per un momento la condizione della donna nel nostro paese. Se si riflette sulla sua innegabile ma non raggiunta emancipazione, soprattutto nel sud, ne consegue che le vittime designate del divorzio sono appunto le donne. All'estero, anche in paesi più avanzati del nostro, il divorzio lascia delle tracce indelebili soprattutto sulle donne.

Esso le pone in un vergognoso isolamento, le espone ad illazioni, insinuazioni, considerazioni spesso calunniose.

Anche altrove, purtroppo, almeno in questi casi la ragione è sempre del marito. Inchieste svolte in Germania, Svizzera, Francia, soprattutto fra i ceti meno abbienti, hanno documentato fino alla noia questo fenomeno esteso a tal punto che purtroppo non ci si fa più caso.

Circa la condizione della donna divorziata in un altro paese cosiddetto felice, la Svezia, è illuminante la dichiarazione rilasciata dal signor Kumlien a *TV-7*, nella trasmissione già citata: « Si nota ad esempio che le donne divorziate, che in genere non sono più giovani, non si risposano più perché nessuno le vuole. Siccome in nove casi su dieci i bambini vengono affidati alla madre, hanno a volte una vita difficile se non hanno ottenuto alimenti sufficienti dal marito. Si è parlato anche molto delle donne divorziate che perdono gli amici che avevano prima e che erano amici del marito e della coppia come tale. Quindi, vivono molte volte in grande isolamento ».

Si dovrebbe ben riflettere prima di dire che il divorzio intende assicurare la felicità a quanti, per avventura, avessero sbagliato, perché con il lodevole proposito di assicurare la felicità di pochi si finisce col procurare la infelicità di molti.

Non parliamo poi dei figli, le vittime designate e più incolpevoli degli errori dei genitori. Si replica da parte dei divorzisti che, sia nei casi di disaccordo sia in quelli di separazione, la condizione dei figli non è meno invidiabile di quanto non lo sarebbe in caso di divorzio; anzi, il divorzio sotto certi aspetti migliorerebbe tale condizione. Abbiamo i nostri dubbi basati sul fatto che il vincolo della indissolubilità, agendo da freno su uno o su entrambi i coniugi, può garantire ai figli quella serenità, quell'affetto, quel calore familiare che il divorzio distruggerebbe per sempre.

L'altro argomento addotto dai divorzisti e ribadito come argomento finale nella relazione per la maggioranza è la perfetta conciliabilità fra separazione e divorzio: « La separazione infatti ha il suo fine specifico nella riconciliazione fra i coniugi. Ma quando questa sia venuta a mancare per il decorso del tempo stabilito dalla legge e risulta evidente la impossibilità di qualsiasi riunione, il divorzio si presenta come estremo ed insostituibile rimedio ».

Indicare il divorzio come rimedio insostituibile mi sembra quanto meno affrettato, se la stessa relazione per la maggioranza, poco

dopo, riconosce che « prima di arrivare ad una discussione sul divorzio, si dovevano risolvere gli altri e non meno importanti aspetti del diritto familiare ». Ed allora perché tanta fretta? Che logica è mai questa, se vuole scompaginare l'istituto familiare prima ancora di tentare di sanarlo? Credono, i colleghi Fortuna e Baslini, di poter deliberare la riforma del diritto di famiglia prescindendo dai problemi, dalle incognite, dai guasti che il divorzio inevitabilmente si trascinerà dietro?

Si è visto quanta ricchezza di proposte, quante animate discussioni suscita di per sé la nuova regolamentazione del diritto di famiglia, che è riconosciuta prioritaria rispetto al divorzio. Si riconosce che sono necessari studi più approfonditi sulle condizioni della nostra società, si esigono strumenti conoscitivi più adeguati per mettere a fuoco una materia così delicata. Se si invoca tanta cautela per la riforma del diritto di famiglia, credo che ne occorra di più per un'istituzione così decisiva come quella del divorzio; altrimenti si rischia di suscitare un vero terremoto nella nostra compagine sociale, sotto certi aspetti così differenziata.

Vorrei mettere in guardia gli onorevoli colleghi dal prendere decisioni affrettate proprio in una materia che richiede invece massima ponderazione e senso di responsabilità. Abbiamo visto che in tutti i paesi divorzisti si riconosce che non l'istituto della famiglia ma quello del divorzio è in crisi, perché predispone gli sposi a tutta una gamma di atteggiamenti irresponsabili. Mi sembra quindi imperdonabile leggerezza il fatto di volerlo sancire in nome di certi vantaggi, senza averne valutato i danni e, soprattutto, senza tenere conto dei sentimenti e della stessa volontà dell'intero paese. Il nostro compito di legislatori è quello di conoscere prima di deliberare.

Tanto più corretta appare la relazione di minoranza nella formulazione delle sue proposte, specialmente quando parla della riforma organica del diritto di famiglia come compito primario che il Parlamento è chiamato ad assolvere. In essa sono compresi l'adeguamento dell'istituto dell'annullamento, già previsto dal nostro codice, la regolamentazione del problema dei figli adulterini, l'adozione di tutte quelle previdenze atte non solo a prevenire ma a scongiurare la rottura del vincolo coniugale.

C'è tutto quanto può bastare a medicare le lacerazioni di cui soffre la famiglia italiana, evitando una istituzione così drastica e pericolosa come quella del divorzio, soluzione edonistica, profondamente offensiva della per-

sonalità umana, contraria alla volontà del nostro paese.

Il nuovo diritto di famiglia, opportunamente perfezionato ed articolato, potrebbe davvero essere la più valida controproposta al divorzio. Lo stesso zelo che la maggioranza dimostra per il progetto Fortuna più opportunamente si eserciterebbe, credo, su quello che noi democristiani veniamo proponendo.

Noi proponiamo, ad esempio, l'istituzione del tribunale di famiglia i cui benefici effetti non risiedono soltanto nell'opera persuasiva ma soprattutto preventiva a beneficio di quelle coppie che rischiano di compromettere la loro unione per mancanza di assistenza di persone opportunamente preparate a questo delicatissimo compito.

Un magistrato svizzero, assertore convinto della indissolubilità del matrimonio, proprio perché giudice egli stesso di un tribunale divorzista per circa venti anni, così si esprime a favore del tribunale di famiglia: « Noi non auspichiamo unicamente dei giudici del divorzio, ma anche dei giudici protettori dell'unione coniugale. Un coniuge il cui matrimonio è minacciato (soprattutto per colpa dell'altro) e le cui preghiere e rimostranze restano vane, non deve ridursi a contemplare impotente la rovina del suo stato fino alla rottura finale. La legge gli consenta di ricorrere al giudice non soltanto per far rompere la sua unione, ma anche per proteggerla, salvarla dal divorzio e dalla rovina definitiva ».

Sappiamo che il disegno non è facile, sappiamo che la difficoltà maggiore consiste nella formazione e nel reperimento di persone adatte a un compito così difficile, eppure così nobile; ma quanti benefici si potrebbero attendere da un giudice che convocasse un coniuge, per esempio, che disattende i suoi doveri, per tentare di ristabilire l'armonia del *ménage* prima dell'irreparabile. Tanti matrimoni potrebbero essere salvati, solo che accanto a questi giudici fossero previsti uffici di consulenza matrimoniale capaci di impedire, nel limite del possibile, la sconosciuta rottura del matrimonio. Tutti sappiamo che molte coppie rompono il loro vincolo per una serie di motivi infondati e futili. Se davvero vogliamo il bene comune, dovremmo preoccuparci di trovare il modo perché tanti coniugi, lasciati in balia dei loro umori e dei loro risentimenti, trovino chi possa illuminarli, chi sia capace di smussare il loro egoismo, chi li richiami alle loro responsabilità di genitori e di educatori. Molte volte accade l'irreparabile perché manca una parola di

simpatia, di cordialità disinteressata, di calore e di comprensione.

Il professor Callieri, psichiatra, scrive: « Ho conosciuto molte coppie che avrei giurato destinate ad un fallimento totale, perché si trovavano sull'orlo della più completa incomprendimento, le quali ad un certo momento, con l'aiuto od il conforto di un amico, o con una parola del medico di fiducia, hanno cominciato un rinnovato rapporto. Se ci fosse stata a portata di mano l'istituzione del divorzio, non dubito minimamente che lo avrebbero usato. Voglio dire che le istituzioni possono prendere talvolta la mano ai moti dell'animo umano ». E conclude il professor Callieri: « Ecco perché, esclusivamente come psichiatra, prescindendo dall'ordine dei valori ideologici a cui aderisco, una posizione netta favorevole al divorzio è fondamentalmente un atto di sfiducia nell'uomo, che al contrario ha insospettite risorse psichiche, ripeto, per superarlo ».

Eminenti sociologi di paesi divorzisti affermano che il divorzio fa aumentare il rischio del fallimento della vita coniugale, perché il matrimonio reso dissolubile non è più capace di dare i frutti che gli sono naturali; la stessa coscienza dell'instabilità del vincolo porta fatalmente a superarlo nella ricerca affannosa e vana di correggere un presunto errore, di cancellare una esperienza fallimentare per sostituirla con un'altra che ci si illude essere più felice e duratura.

In un clima teso, carico di rancori, spesse volte immotivati, basta un intervento opportuno perché difficoltà che sembravano insormontabili vengano appianate. Occorre, a mio avviso, che si aiutino le coppie a tener vivo quel senso di responsabilità che tanti condizionamenti esterni, tante influenze inopportune e nefaste, tanti limiti di gretto egoismo rischiano ad ogni istante di cancellare.

Il giudice che abbiamo citato dice che molti di quelli che sono in procinto di divorziare « sono spesso dei maldestri e degli sciocchi egoisti, che non sanno capire ed apprezzare il proprio compagno e le condizioni nelle quali sono chiamati a vivere, che complicano ogni cosa, per i quali la minima difficoltà appare insormontabile ».

Quanti parlano di divorzio come scelta di civiltà dovrebbero ben riflettere di fronte a queste considerazioni. Per noi la civiltà implica ben altri interventi e ben altre operazioni. Per noi civiltà significa la massima valorizzazione della personalità umana, capacità di effettuare libere scelte che tengano

conto, insieme al proprio bene, soprattutto di quello comune. Questo dovrebbe essere il compito primario di una società che operi per il bene dei suoi membri.

Ma quando, con la comoda giustificazione di rimetterci alla coscienza individuale, si crea uno stato di prevaricazione del quale sono destinati ad essere le vittime soltanto i migliori e i più deboli, quando con l'aiuto della legge si vuole sanzionare l'arbitrio del più forte, del più ricco, del meno responsabile, io non parlerei di scelta di civiltà, ma di disordine. Con l'istituzione del divorzio vedremo la legge asservita ai capricci, alle stravaganze ed alla malafede di tanti cittadini che, forse, senza il divorzio avrebbero agito diversamente.

Per noi la civiltà risiede nel quotidiano impegno, nel fecondo operare conforme alle più vive tradizioni del nostro popolo. A quelle noi guardiamo, a quelle dobbiamo ispirarci, di quelle dobbiamo essere i continuatori.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

Per la discussione di una mozione e per lo svolgimento di una interpellanza.

PAZZAGLIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA. Signor Presidente, ho chiesto di parlare per sollecitare la discussione di una mozione.

In relazione al susseguirsi dei gravi disordini in tutto il territorio nazionale, il gruppo del Movimento sociale italiano ha presentato una mozione urgente con la quale chiede che la Camera richiami il Governo ai propri doveri e lo impegni a quella fermezza che è giustificata dalla gravità della situazione e dalla necessità di applicare la legge violata dai gruppi sediziosi, nonché di garantire incolumità e sicurezza per i cittadini che sono privi di ogni tutela da parte delle forze dell'ordine le quali, in attuazione delle direttive impartite dal Governo, assistono passivamente ai disordini, quando non impediscono

perfino l'esercizio del diritto di legittima difesa.

Non siamo di fronte a episodi isolati, siamo di fronte a veri e propri piani organizzati di lotta violenta e sovversiva sui quali il Governo deve assumere le proprie responsabilità di fronte al Parlamento. Non vi può essere dubbio sul fatto che si tratta di materia di assoluta urgenza, per non dire di carattere prioritario, che deve essere trattata dalla Camera in tutti i suoi aspetti.

Ecco perché chiedo, a nome del gruppo del Movimento sociale italiano, che il dibattito su questa mozione si tenga nella prossima seduta.

Nell'occasione, signor Presidente, se ella mi consente, vorrei anche richiamare l'attenzione del Governo sulla necessità di dare risposta a una interpellanza che il 16 ottobre ho presentato insieme con altri colleghi in ordine alla costruzione di un porto di smistamento e di un porto terminale per i *containers*. Ella sa, signor Presidente, che il 13 giugno 1969, alla vigilia delle elezioni regionali sarde, ci fu un annuncio del Governo che oggi viene smentito. La nostra interpellanza prospetta delle soluzioni che sono di interesse nazionale, anche se, data la loro particolare localizzazione, interessano in particolare le città di Cagliari e Livorno che, a nostro avviso, non sono in contrasto fra loro; ma soprattutto l'urgenza è determinata dal fatto che una soluzione, una scelta immediata da parte del Governo, eviterebbe che questi due porti, quello terminale e quello di smistamento, possano essere costruiti in altri Stati.

PRESIDENTE. La Presidenza interesserà il Governo.

La seduta termina alle 12,40.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. ANTONIO MACCANICO

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO